

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

LORENZO VENIERO

La Puttana Errante

–

La Zaffetta

ANONIMO

Puttana errante, dialogo di
Maddalena e Giulia

Testi trascritti

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, a-tre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

INDICE

Nota introduttiva	Pag. 7
La puttana errante	Pag. 9
La Zaffetta	Pag. 75
Puttana errante, dialogo di Maddalena e di Giulia	Pag. 117

NOTA

In questo volume ho raccolto tre scritti che più che erotici definirei sconci, molto citati ma poco letti, che non appartengono al genere delle facezie e novelle, ma sono anch'essi utili per comprendere la mentalità degli uomini del Rinascimento i quali si stavano liberando dell'ostilità di facciata della religione verso il sesso.

La puttana errante è un poema in quattro canti che vuol parodiare i romanzi cavallereschi e quelli eroicomici. Pubblicato quasi certamente nel 1531 è già citato dall'Areteino nella Prima giornata dei Ragionamenti che è del 1534.

Essa è opera di Lorenzo Veniero (1510-1550), patrizio veneziano, uomo di stato, discepolo di Pietro l'Areteino, che compose l'opera in epoca giovanile..

Il testo utilizzato è quello dell'edizione francese del 1882 con traduzione di Alcine Bonneau, che ho trascritto con piccole correzioni ortografiche.

La Zaffetta è egualmente opera del Veniero

Sia l'una e l'altra sono dirette contro due donne che avevano avuto il torto trattarlo male. La protagonista della Puttana Errante, mai indicata però con il suo nome era una certa Elena Ballarina; la protagonista della Zaffetta (termine che in veneziano significava "figlia dello sbirro") era una certa Angela; entrambe compaiono nella Tariffa delle Puttane di Venezia.

Ho utilizzato la trascrizione del progetto Gutenberg a cura di Carlo Traverso e Claudio Paganelli.

La terza opera è intitolata la **Puttana errante, dialogo di Maddalena e di Giulia**, pubblicato da nel 1584, che è stata falsamente attribuita all'Aretino il quale sicuramente non ne era l'autore. Pur avendo minor valore letterario delle prime due, fu più nota di esse. Era di moda alla fine del Cinquecento di spacciare sotto il nome dell'Aretino opere oscene di nessun valore letterario. Essa venne inserita nel volume con i Ragionamenti dell'Aretino pubblicato dagli editori Elzevier nel 1660.

Il testo da me utilizzato è stampato in modo pessimo e non merita di perdere troppo tempo a trascriverlo; perciò ho utilizzato il testo originale antico, restaurato.

LA PUTTANA ERRANTE

CANTO PRIMO

D' una frusta bordel, ladra impudica,
Vengo a cantar gli horrendi portamenti,
La qual, con cul rabbioso e con la fica,
Corrompe i cieli, ammorba gli elementi,
E di bestiali cazzi è piu amica
Che non è 'l mal Francioso degli unguenti:
Piu golosa de' cazzi è la sua foia,
Che d' impiccar e di squartar il Boia.

Io non invoco ser Giove o don Marte,
Come i poeti pecore ogn' or fanno,
Per impiastrar le lor coglione carte,
Ch' odor né sapor in se non hanno.
Tirati, Apollo ciaratan, da parte,
Con donne Muse, e non mi date affanno,
Se i versi miei non vi chiaman rimando;
Ch' a chi può più di voi mi raccomando.

Supplico te, grandissimo Aretino,
Plus quam perfetto, da ben e cortese,
Pel tuo spirito diabolico e divino
Che tienti al nome eterno torcie accese,
Ch' a me, ch' oggi t' adoro a capo chino,
Presti tanta di lingua, che palese
Faccia dall' Arsenal fin alla Tana,
L' opre poltrone di una gran puttana.

Io ten prego, Aretin, per quel terrore
Che ne vitij de' Prencipi ogn' hor metti,
Pel Re, pel Papa e per l' Imperatore,
Che temon l' ombra de' tuoi gran Sonetti;
Son di te privo in banco un ciurmatore
Senza serpi, triaca e bossoletti,
Son in pergamò un Frate senza voce,
E paro un crocifisso senza croce.

Hora col tuo favor vo cominciando
La narration d' una gaglioffa rancia,
C' ha fatto più con la potta ch' Orlando
Non fece colla spada e con la lancia.
Io non vado le favole cantando
C' han fatto i bravi Paladin di Francia,
Ma quel ch' io dico è più chiaro e più vero
Che non è la leggenda di San Piero.

Nell' Arca di Noe, dico in la degna
E buona robba, Venetia divina,
In cui Domenedio pose in consegna
La pace di Marccone, sera e mattina,
Nacque,... ma la mia lingua a dir si sdegna
Chi sia la brutta Ancroia malandrina;
Che tale è di colei ch' io canto il nome
Ch' infameria cinquante antiche Rome.

Cinquanta Rome infameria costei
De cazzi e de coglion stalla e taverna,
Che s' ella stesse mezz' ora fra li Dei,
La gloria scemeria di vita eterna;
E buon per te, Venetia mia, che sei
Del Sol più chiara lampada e lucerna,
Che questa vacca, ch' ogni fuoco brama,
Seco in bordel ti poneria la fama.

Hor state a udir, col mal che Dio le dia,
O delle donne inimici Signori,
La stomacosa sua genealogia,
Derivata da. ladri e traditori:
L' arciaivol sito fu boia, tuttavia
Che su le forche poi finì gli amori;
Hebbe un figliuol d' opre ribalde e ladre,
Ché d' esser meritò padre a suo padre.

Costui putto fu frate, e poi sfratossi,
Garzon fu d' hoste, e guattaro in cucina,
Alla gabella per ladro acconciassi,
Fu sbirro e zaffo, e fe vita assassina;
Fu ruffiano, e in Ghetto sbattezzossi,
Coronato ogni di stava in berlina,
Campeggiando il poltron fra le colonne,
Come in la messa il Kirieleysome.

Cento volte bollato fu il furfante,
E frustato ducento a gran honore ;
Senza naso sen già, bello e galante,
E tenea mozze l' orecchie a favore.
Del mondo le prigioni tutte quante
Avea scopate il poltron traditore,
Et i tratti di corda, d alto a basso,
Per ischerzo pigliava, e per ispasso.

Questo l' avolo fu della Signora,
Che creò il padre suo, poltron da poco,
Di cui li quarti si veggon anchora,
Spoglie e trophèi de le forche e del foco.
Ma la sfacciata porca traditora,
Per vana gloria racconta, e per gioco,
Come suo padre, ladro e scelerato,
Rise a la nuova d' esser squartato.

Ma io erro di grosso a dir che nata
Sia di boia, assassino, ladro e zaffo,
Per ch' in quell' hora infame e scellerata
Che nacque lei, de le sgratiate il cazzo,
In sperma che da sua potta arrabiata
Vien come vin dal tin, toltoli il zaffo,
Si converse il Demonio detto l' Orco,
Nel cazzo intrando a quel vigliacco sporco;

Nel cazzo entrò del vigliaccon, che padre
Tiensi a la marcia e putrida vaccaccia
Ch' abbrugiar e squartar sue membra ladre
Tosto vedrò, con dir: Buon pro ti faccia!
Ma Perché intorno stavanno armate squadre
D' ostinati piattoni a sua pottaccia,
L' Orco d' inferno ha piu volte giurato
Che fu da quei per esser divorato.

Cortei dunque de l' Orco è nata al mondo,
E non di cazzi umani e di coglioni,
E pero nel suo cul largo e profondo,
De cazzi notomia fanno i sargnoni¹;
Il qual, per foia e per rabbia iracondo,
Col Ciel guerreggia in far saette e tuoni,
Et avvien che Messer Ciel seco ogn' hor perda,
Ch' ei trae fulmin di fuoco, ella di merda.

Il padre suo, mastro Demonio, quando
Vuol tentar un Romito, in tana o in grotta,
Vassi in quella novella trasformando,
C' ha la carne fa far oglio e ricotta ;
E costei su dal cul va i panni aliando,
Con mani mascherandosi la potta,
Dicendo: « Ecco i triumphi, ecco i trophèi!
Strenui cazzi, *miserere mei.* »

Gl' ignoranti corrivi et ingordi cazzi
Corrono al cui qual amanti a i zibetti,
E come quel che litiga a i palazzi,
O come sposa a biacche et a belletti;
E del cut incantato son più pazzi,
Che i puttini de' frutti e de' confetti:
Diventan del gran cul più ghiotti e matti,
Che i Frati a sorbir brodo e leccar piatti.

Ma lasciam gir le chiacchiere e le fole,
E sia di chi si sia madre o figliuola,
Perché se io spendo in ciancie le parole,
Di mie proposte mento per la gola;
E se non fugge o se non s' asconda il Sole,
O se in qualche hosteria non vola,
Mentre narro di lei i mezzi peccati,
Dite ch' il Sol è re de gli sfacciati.

Questa invitta carogna, un di sentendo,
Che l' Ancroia, Marphisa e Bradamante
Andar pel mondo gran prove facendo,
Ad onta di Macone e di Trevigante,
Grand animo in la potta et in cui havendo,
Deliberò farsi Puttana errante,
E la foia a Venetia havendo doma,
Qual diròvi s' armò per gir a Roma.

Fut la corazza sua d' una schiavina,
Che reggeva un baston aspro e nodoso,
Ricamata, per opra damasquina,
Di lebraccia, rognaccia e mal Francioso;
Il suo cimier, sopra la celatina,
Hospedal triomphante e pidocchioso,
Porta la Fame, e per lancia e per scudo
La potta spalancata e 'l cui ignudo.

Con queste armi costei giunse a Ferrara,
Et un cartel messe fuora una notte,
Che dicea d' voler per forza e gara,
A tutte le ampie Ferraresi patte,
In campo, al suon de la taratantara,
Mantener a le intiere et a le rotte,
Che la sua mczzo braccio più larga era,
D' ogni sfondata baiarda bandiera.

Comparse al paragone una ribalda
Che lo scettro in bordel tenne ottant' anni,
Qual, pigliando la potta in una falda,
La slungava tre dita sotto i panni.
Otto figli havea fatto in una calda,
E non ha tante gioie il Prete Janni,
Quante ha la potta sue creste d' intorno,
Più larga assai che la bocca d' un forno.

Quattro in mezzo al bordel canonizzati
Dotti e reverendissimi Ruffiani,
Giudici fur de le potte chiamati,
U' te piattole abbaian come cani;
In presentia di sbirri e preti e frati,
Come Pilato, si lavar le mani
De l' immensa e gran vulva Ferrarese,
E quella incoronar del mio paese.

Com' ella fu di porri laureata,
Per non parer ingrata ne cogliona,
E per mostrar de jure esser lodata,
In quadro s' arrecò con la persona,
Et un di quei² col qual si fa l' agliata,
Più longo che non è da vespro a nona,
Ne la gran potta cacciossi l' Alfana³;
A laude e gloria gran puttana.

Poscia un bando mandò per le taverne,
Per cucine, gabelle e sbirrerie,
U' fansi i dadi, u fansi le lanterne,
A barberie, ciurmane, fraterie,
Tra manigoldi, ciaratani e cerne⁴,
Fra le fetide Hebraiche genterie,
Come sua poatta, in foia rimbambita,
Tiene a cazzi otto dì corte bandita.

Come a lo specchio del sol i furfanti
Corrono, quando il freddo gl' assassina,
Come a le feste i ben vestiti amanti,
E come i missier Medici a l' orina,
Come al tambur, che va davanti, i fanti,
Come a' fichi la fame contadina,
Cosi i cazzi plebei corrono in frotta,
A tor il giubileo da la sua potta.

Chi vide mai correr briachi al vino,
Quando d' haverlo buon vantasi un hoste;
Chi ha veduto, in man d' ogni facchino, Affrettarsi a
carcar merci riposte;
Chii mai ha visto, nel giuoco assassino, Giuocatori
affrettarsi a metter poste,
Veggia i cazzi sfrenati andar a furia
Alla gran potta, d' ogni cazzo curia.

Un million, sopra duo mila e venti,
hebbe Sua Signoria di fottiture;
D' Adamo et Èva in qua, nostri parenti,
Mai fur le più bestiali c le più dure.
Vomitar le budella tutti i Venti,
Sconcacarsi le Stelle e fersi oscure,
A i puzzi de lo sperma horrendi e fieri, Ch'
ammorbar i profumi et i profumieri;

E se non ch' a la putrida carogna
Diè bando il Boia, con le stafilate,
Bel bello ne venia ogni cicogna
A fargli ne la potta le nidiate.
Hor ella giunse in mal punto a Bologna,
Dove a gran culi le palme son date,
E chi vuol dir gran cosa in quel paese,
Con boria dice sol: « Cui Bolognese! »

Giunta costei u son più Cavalieri
Che vizi e tradimenti in frati e preti,
E che ossa di morti in cimiteri,
E ch' a Vcnctia barchette e tappeti,
E nel Giorno de' Morti uffici e ceri,
Et hipocrisie in Monsignor di Chieti;
Più Conti c Cavalieri ha quella terra,
Che furti e sangue e bestemie la guerra;

Prima ch' alcun la contemplasse in ciera⁵,
Con modo bel la puttanaccia, et astuto,
Fece spiegar in piazza una bandiera,
Dove chi la rimira hassi perduto:
Perché si fotte in si strana maniera,
Et in tante vie che più non s' è fottuto,
Che la gente spiritata non lo credei
Ma fanne il culo e la sua potta fede.

Come ogni sorte di serpe bizarro
Nelle bandiere son de' ciurmatori:
L' aspide sordo e la biscia e ' l ramarro,
Cosi ancho ha fatto, in gesti traditori,
Pinger la vacca da carretta e carro,
Cazzi Hebbrei, cazzi Turchi, cazzi Mori, Cazzi
Christiani e cazzi rinegati,
Cazzi Re, cazzi Papi e cazzi Abbati.

Chi fotte a gambe in collo, a la Gianetta,
Il ranocchio, la grue, la potta indietro,
La chiesa in campanile, e la staffetta,
Con il cazzo dinanzi, e ' l cazzo dietro,
Et ogni modo ch' a a foter diletta,
Quando si parla e quando si sta scheto,
Perché il chiavare ha settanta due punti,
Senza molt' altri chi ella havea aggiunti.

Un suo berton⁶, ch' ha un grosso battistero
Pieno di quelli scropuli bestiali
Ch' un manico ha di spiedo da dovere,
Che s' adopra a la caccia de' cinghiali,
Per Bologna sen giva tutto altero,
Col tambur; per le strade principali;
Dicea sonando: « Chi cazzo ha di mulo,
» *A la Scimia*⁷ l' aspetta un da buon culo;

» Il più gran cul ch' abbia veduto anchora,
» In duo secoli o tre, bordel né cazzo;
» Lo qual ha manomesso una Signora,
» Per satiar cani e porci da solazzo. »
De le botteghe; a quelle grida, fuora
Esce la turba con un volto pazzo,
E corre ov' il berton dicea gridando,
Come la plebe a quel che narra il bando.

Non ragunan cantando i ciaratan
Tanti goffi ad udir le lar novelle-,
Ne tanti putti, furfanti e villani,
I maestri che fan le bagatelle;
Ne tu dieci beccarie son tanti cani,
Ingordi di sanguaccio e di budelle,
Quanti ragunò ladri e manigoldi
Quel gran ad triumphal da quattro soldi.

Come la turba degli sciagurati
A foter il tambur hebbe ridotta,
La scanfarda plebea s' ha i panni alzati,
E dieci cazzi inghiotti con la potta,
E con cul altrettanti smisurati;
Poi da cattiva, malitiosa e ghiotta,
Per mostrar ch' è magnanima Signora,
Faceva a chi l' è dentro, a chi l' è fuora.

Ella dicea: « Brigata, sono in culo,
» O sono in potta questi venti cazzi ?
» Chi vttol giuocar che son et in potta et in culo, » E
che son dietro, e che dinanzi i cazzi ? »
E ciò dicendo, in la potta e nel culo
Al popol mostrava tutti i cazzi,
Et in destrezza di cul, mastro Muccio Perderebbe
con lei fin al cappuccio.

Fatto ciò, fece di gorgia un bell' atto,
Che di stupor stupì fin lo stupore:
Ella rapì con la bocca in un tratto
Il cazzo horrendo d' un Predicatore,
Sorbillo come un uovo, e sputò ratto
L' anima di quel cazzo peccatore.
Tal che la turba ladra, di concordia,
Stupefatta, gridò: Misericordia !

Mostro questo miracolo a la gente,
Coram popolo fè venire un cane,
Di macelli e pagliai luogo tenente,
Profumato di merda e d' ambracane:
Era egli zio, nipote e buon parente
Là, nel *Buovo d' Antone*, a Pulicane;
Questo figliol bastardo è de la Diva,
Che per vituperar il mondo è viva.

Il gran lussurioso mostro caro
Ella con cul partorì senza doglia,
E l' acquistò, nel mese di Gennaro,
Da Cerber, che di foterla hebbe voglia.
Hora il can traditore, visto il cul raro,
Il cazzo delle pelle a un trato spoglia,
E nel cui ond' uscì, con spinte ladre,
Cacciollo della sua cagnaccia madre.

Mentre ch' a buggerarla il can è in ballo,
E che ' l gran cui da la potta non falla,
Con una soma di paglia un cavallo
Gia passo passo a scaricarla in stalla,
E visto il can, ch' in cul ha il piedistallo, Credendo
ch' ella fusse una cavalla,
Fremitando e ringendo, a foia sciolta,
Gì de la vacca trentin⁸ a la volta.

E senza riverenza, o discrctione,
Facendosi far largo a la chinea,
Piantolle il cazzo dentro al pettignone:
Hor pensal tu se la gente ridea !
Spingea di dietro il cagnaccio poltrone,
E' l cavallaccio dinanzi spingea.
Un buggera et abbaia, un fotte e rigne,
E questo per veder quell' altro spigne.

Il tumulto, il rumor, il fischi, il giuoco,
Della canaglia gaglioffa, ignorante,
Era si grande e si ladra, in quel luoco,
Che vi corser le genti tutte quante.
In questo, messe un ladroncello il fuoco
In la paglia del cavallo errante:
Ecco il fumo e la fiamma, et al ciel le strida,
Et ognuno: « Guarda, guarda il fuoco! » grida.

Il Sodomita can non può trar fuora
La chiave, sin che non si sdrizzi il cazzo,
E 'l cavalaccio, ch' è sul fare allhora,
Non si vuol levar dal quel solaffo.
Gridava: « Acqua! acqua! » quella traditora;
In tanto il fuoco, che di arderla è pafzzo,
Con tanta furia il bravo caval sprona,
Che si pose a fuggir con la poltrona.

Con la poltrona sul cazzo, il destriero
Si messe in fuga, spazzando il terreno;
Il can che gli faceva dietro il cristero
La graffiava e la mordea, pien di veleno.
Volsse il Diavol, da beffe o da dovero,
Che il cavallacciosi gettò nel Reno.

Ma, a rivedersi; vo posarmi alquanto,
Per poter cicalar meglio in altro Canto.



CANTO SECONDO

Lingua d' acciaio e voce di bombarda,
Stil arrabiato et ingegno furibondo,
Una penna che tagli, un foglio ch' arda,
Tromba che t oda fin dall' altro mondo,
Bisogna a me, per dire a la gagliarda
D' un cul che non ha né fin né fondo ,
E d' una potta ù 'l morbo si raguna,
La piu larga che sia sotto la Luna.

S' io havessi quanta carta ha Fabriano, Et inchiostro
fosser laghi, fiumi e mare,
E se tutta la selva di Baccano
Per calami facessi temperare,
E s' havessi duo visi come Giano,
Per poter con due lingue cicalare,
Non basteriano a squinternar senz' arte
Della potta e del cul la minor parte.

Io so ben che fo mal da buono inchiostro,
A farti nominar, asina, troia,
Che non sol arrossir fa il secol nostro,
Ma si vergogna a nominar il Boia.
Carte, io conosco offender l' honor vostro.
Ma gl' è forza ch' io canti, o ch' io mi moia,
Perch' iò io son liber huomo, e tutto fuore,
E di voi arcischiavo e servitore.

Io non vi pasco in monte, in selve, in valli,
Di foyenti lascivie e vaghe herbette, D' unquanto
isnelli e liquidi cristalli,
D' ombre soavi e dolci parolette,
Come fan quelli che i Pegasei cavalli
Scortican ogni dì per le staffette:
Io dico pane al pane, e cazzo al cazzo,
Per dir il ver, per odio e per sollazzo.

Poi è honesto impazzir da dovero,
Se non tre volte, almen semel in anno,
E perciò 'l vostro Lorenzo Veniero
Ha messo hora 'l cervello a saccomanno⁹.
Non scapperia, non ch' un giovin, San Piero, Tanti a
noi le puttane arlassi¹⁰ fanno.
Ma vo tornar dove lasciai l' Ancroia,
Acciò nè l' acqua ella e' l' cavali non moia.

Signori, io vi lasciai, ne l' altro Canto,
Come il caval, col cane e con la vacca,
Gettosi al fiume, havendo il fuoco a canto,
Il fuoco, pasto sol de la Zambracca;
Giunto nel Reno, il cagnaccio fè tanto,
Che sferrò del gran cui la chiave stracca,
E cosi fè il caval, boriando forte,
E nel fiume lasciar la lor consorte.

La buggerona, col culi annegando,
Fe' voto, s' ella uscia de l' acqua viva,
Quattr' anni gratis gir dietro alloggiando
De cazzi ogni stupenda comitiva.
Promesse visitar peregrinando
Del mondo ogni bordel a suon di piva,
E fatto il voto ex corde, ecco un villano
Servus servorum di San Cresci in mano.

Questo villan, miracolosamente,
La scanfarda¹¹ cavò del fiume, e poi
Dietro e dinanzi la tocca, e pon mente
Tanto che s' incazzi¹² de' fatti suoi,
E sguainò un Priapo fottente,
Che l' han minor tre dozzine di buoi;
Dice Turpin chronista, ch' egli era
Come quel d' un muletto a primavera.

Quando l' hostessa d' ogni Taliano
Volse a la bestia lo sfacciato viso,
Inginoccioni a lui alzò la mano,
Che le parve veder il Paradiso;
E fremitando la sua vulva e l' ano,
Disse ; « L' *ancilla tua*, hor va improvviso
» *Cæli coelorum* ne la tua presenta,
» E vada si a impiccar chi vive senza ! »

Ella dicea: « Cazzon santo e divino,
» Incazzato, melato, inorpellato,
» Dolce mio Tibaldeo e Seraphino,
» Il mio culo ti sia raccomandato ! »
Poi, raccoltolo in man, come un bambino
Recasi la mamma quando l' ha ha fasciato,
E lo bascia e ribascia, con l' amore
Col qual Venere porca bascia l' Amore.

Al fin de le carene, la lebbrosa
Al cazzo si lanciò, che n' è più matta
Che le genti di bere a la Franciosa,
E parve a lo schermar proprio una gatta,
La qual ruzza col topo, e poi rabbiosa
Gli fa co' denti galante la tratta;
Ma la gatta è men ria, Perché flagella
Con bocca il topo, e col cul i cazzi quella.

Il cazzo rustican fuor di misura
Il cul marcio inghiottì fin a coglioni,
Con quella fame ch' il villan pastura
D' uve, fave, ciriege e di melloni;
Qual morto inghiotte una gran sepoltura,
Il gran cul, boia di cazzi stalloni,
Trangugiò il gran battaglia contadino,
Dì Macone a la barba, e d' Apollino.

Quando il cazzo asinino il cul trascorse,
Fegli honor regio il suo gentil budello,
L' anima in cima al duro cazzo corse,
Sentendo tanta dolcezza di quello:
Di morir la puttana stette in forse,
Per l' allegrezza del cazzo novello,
E pel soave e fottuto martiro,
Sul cazzo tramortì con un sospiro.

Quando ser contadin, sul cazzo morta
Vede la dishoncsta lupa cagna,
Cacasi ne le brache, e si sconforta,
Che si credette haver rotto la ragna.
Eccoti, mentre a destarsi l' esorta,
Con cento sbirri il Bargel di Romagna,
Col Boia appresso, di capestri adorno,
Per far sicuro il paese d' intorno.

Come il Bargel vidde il villan, con quella
Che par morta, sul mel che fan le fave,
La spada affranca et imbraccia la rotella,
Tal che è forza ch' egli sferri la chiave,
Perché la chiurma lo stratia e flagella;
Già ' l Boia è fuor; per tagliargli la trave,
Fa visaccio la bestia, e grida e priega,
Et in testimon com' è la cosa allega.

Hurlando conta il mal giunto villano
Come colei scampò, che s' annegava,
E come la ribalda, di sua mano,
Nel cul il cazzo ch' ella vede inchiava.
Dicea al Boia il Bargel: « Squarta pian piano
» Questo poltrone, .il qual messo ha la fava
» Nel real, signoril, perfetto tondo,
» Che' l più ghiotto boccon non mangia il mondo»

Come quel pover huomo senti' l Bargello
E vide il Boia ch' a' ladri l' accocca,
E' cacciò uh grido simigliente a quello
Che fa la guardia la notte a la Rocca.
A questa voce, Madonna il cappello
Levò da gli occhi, schiavando la bocca,
E visto il drudo tra la ciurma stolta,
Fu per morir da vero un'altra volta.

« Bella cosa! ' disse ella: « parvi honesto,
» Che 'l miglior huom che sia ' n questo paese,
» S' habbia a impiccare? Io vo che 'l sappia presto »
Monsignor qui Legato si cortese.
» S' io vo morir, pestando l' agresto¹³,
» Va a le mie, non a le vostre spese ;
» Havete autorità, sbirrazzi pazzi,
» Sopra i gran ladri, non sopra i gran cazzi.

» Io vi farò veder, sbirri poltroni,
» Che fate mal a far ciò che voi fate. »
E certo con la stalla de' piattoni¹⁴
Ben cento picche da sbirri ha arrestate;
Hor, chi sentisse il batter de' coglioni
E 'l feroce colpir de le scazzate,
Diria per certo ch' ivi fosser rotte
Mille lancia di carne c mille potte.

Trenta sbirri i più bravi e più bestiali
Da la strenua potta fur conquisi,
Gli altri col cul, ch' ha i sargnon per puntali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte, feriti da foiosi strali,
Stetter un pezzo forti su gli avisi,
Ma l' invitta e gran Dea, qual non adulo,
Al fin gl' incatenò dentro al suo culo.

C era il Boia rimaso mezzo morto,
Et in ginocchio' lanciossi stupefatto,
Con dir: « Signora, non mi fate torto. »
Disse ella: — « Leva su, fottimi un tratto. »
Egli alhor dietro cacciò il conforto;
Ella ghignando dicea: « Non far, matto,
» Fa pian, più in là, più qua, più su, è così ;
» Di grazia, Boia, tienti tutto ' l dì. »

Non par il bere si buon a chi ha sete,
Nè il sonno et il dormir, quand' uno è stracco,
Nè si soave la Monaca al Prete,
Ne piace a gl' huomin grossi tanto il macco,
Nè a' falsari il tosar de le monete,
Né ' l fango al beverone e lordo ciacco¹⁵,
Nè a' gran Signori è così gratto un pazzo,
Come a costei quel manigoldo cazzo.

Un giorno et una notte su la piva
Stette Sua Altezza col Boia honorando,
Senza mangiar, Perché una potta diva
De' fottisteri suoi sì va cibando.
La pettegola al fin, de' cazzi schiva,
Come i Romanci del cantar £ Orlando,
A Fiorenza n' andò, quasi a chiusi occhi,
Con fantasia di sfoiar que' gran marzocchi¹⁶.

In *die festo* comparve a Fiorenza
L' Errante e puzzolente Paladina,
Con quella puttanesca continenza
Ch' ha di bordelli e di chiassi una reina;
D' alchimisti pareva la quintessenza,
E monn' Honesta da Campi divina.
Che faceva d' un gran d' uva due bocconi,
Et un mezzo del cazzo e de' coglioni.

Io vorrei dir de l' Alfana gaglioffa,
Ma lo stil fugge tal gagliofferia,
Che in modo il foglio e l' inchiostro ingaglioffa, Che
il vil Noal non la sgagliofferia,
Tal ch' esser parmi, in la rugna gaglioffa,
Un ser berton de la gagliofferia,
E ch' ingaglioffatto del suo amor gaglioffo,
Stassi fuori d' se, come un gaglioffo.

Ma dirò pur, Nimpha di Carampana,
Le tue virtù, da forche venerande.
La sempre augusta et heroica puttana,
Che del suo cul è il Culiseo men grande,
Giunta a Fiorenza fecevì quintana,
E perché a lei, come porci a le ghiande,
Corressero i cazzon d' ogni furfante,
Il corno suona e sfida l' Amostante¹⁷.

E dice nel suonar: « Se c ' è in bordello
» Ruffian di si gran cazzo e si gran core,
» Che voglia meco giostrar a l' anello,
» Venga a trovarmi e proverà l' amore.
» Io sfido ogn' hoste ghiotto e traforello,
» Ogni ladro, impiccato et traditore,
» E Paladin d Inghilterra e di Francia,
» S' havesse ben de l' Argalia la lancia.

» Et ognun che verrà meco a la giostra,
» Sia pur nel cazzo Margutte o Morgante,
» S' al primo incontro no' l caccia di giostra,
» Vo il titol perder di Puttana errante.
» Si che, gran cazzi, senza far la mostra,
» Venite, che' l mio cu fiero e tonante
» V' aspetta in campo, in quelto altera guisa
» Ch' aspettava Brunel donna Marphisa. »

Detto questo, recossi a culo alzato
In mezzo il campo, in fottut' atto altero.
Sentendo il suon, un Cuoco sciagurato,
Ch' era del mal Francioso il cimitero,
Si messe in punto, col cazzo affatato,
Stimando i culi come i conti un zero,
E correndo venia, gridando forte:
» A l' arme, a l' arme! a la morte, a la morte!

Come la lendinosa slandra ladra
Vide l' infranciosato furfantone,
La sua nervosa incazzita hasta squadra,
Ch' a lei ne vien come il nibbio al polmone,
Poi la sua potta, nè tonda né quadra,
Incontra e sprona al Paladin poltrone,
Et adosso se gli avventa e se gli afferra
Come sopra la Pace fa la Guerra.

Quando it Cuoco, di doglie e di bolle armato,
Quel tremendo cazzon portando in resta,
Vide la potta a uscio spalancato,
Pensò di dietro far più bella festa,
E nel cul bellicoso, dispietato,
Sigillò *verbi gratia* il cazzo a sesta,
E conforma cotanta entrogli dentro,
Che i coglioni sudaron di spavento.

Come d' ogni bordel la semidea
Sentì il colpo del cazzo traditore,
Contra Rinaldo pareo proprio Antea,
Quando giostrando faceva l' amore.
Menò del cul la Christiana Giudea,
Dicendo: « Se ben ho più cul che core,
» Ti manterrò ch' a sfoiarmi non basta
» Questa ch' a dietro m' hai post' arma d' hasta. »

Al fin de le parole un colpo mena,
Con le chiappe del culo smerdolate,
Ch' in terra al Cuoco fa batter la schiena,
Che ne crepar de rider le brigate.
Il cazzo, ch' il budello gli rimetta,
Tagliava a pezzi l' anime non nate,
Che nel cul, magazin d' oglio di fave,
Per salva guardia stan d' ogni gran chiave.

Visto il gran colpo infardato e stupendo.
Ch' il Cuoco in terra col cui ha battuto,
E' l cazzo morto nel duello horrendo,
N' ebbe la turba un gran dolor fottuto:
In questo, un Fratacchion venne battendo,
Col cazzo in resta, in cima rosso et acuto,
E dicea, spronando la sua foia:
« La potta et il culi stretto moia, moia! »'

La mechanical¹⁸ putta vecchia e lorda,
Tesoriera di sperma e di sanguaccio,
Non fit mica al dolor del Padre sorda,
Nè stette a dir: « Che fô? ch' ho fatto o faccio? »
Anzi, colla la profonda potta ingorda,
Voltassi al Reverendo gaglioffaccio,
E senza ricoprirsi d' altro scudo,
Gl' attaccò de la potta il cazzo ignudo.

Si grande è il colpo ch' in la potta stende,
Che bolge, sacche, valigie e. scarselle
Isquarcia, frappa, taglia, fora e fende,
Tal ch' il cazzo investì ne le budelle.
La porca a gambe aperte allor si stende,
E per mostrar che son tutte novelle,
Era Cipolla inghiottì con la gran potta,
Onde uscì de la giostra ogmm allhotta.

La reverenda puttanaccia in piei
Levossi, e disse: « O cazzi buggeroni,
» Venite vi a chiarir de' fatti miei,
» Gagliofacci, poltroni, arcistalloni
» La Guglia ch' è a Roma in cul vorrei,
» C' avesse mappamondi per coglioni,
» Che veder gli farei che non è buona
» Per storcermi un peluzzo in la persona. »

Stava la gente a bocca aperta ad udilla,
Come i Giudei quando parla la Bibbia,
E pareva proprio il popol d' una villa
Allhor che il Kyrie o 'l Passio il prete sfibbia. Ciarlò
la porca da Nona a la squilla,
E mentre la giornea ella s' affibbia,
Venne con cento vacche un tabacchino,
E sotto fella andar del baldacchino.

Gì per tutti i bordelli a processione
La sciagurata et unica zambracca,
Poi andar sene allegra si dispone
Di Sienna a le Maremme, essendo vacca.
Ma vuol prima provar s' un leone
Potesse la sua foia bavere stracca,
Et animosamente entrò fra loro,
Dicendo ad un marzoccho: « Ahimè, ch' io moro! »

Quando quel huom da bene del marzocco
Vide l' Alfana affamata del cazzo,
Isguinò et indirizzò lo stocco,
E per pigliar de la lupa sollazzo,
Giù le fé dar in mal punto trabocco,
E poi che l' hebbe colcata in lo spazzo,
Due zampe in cul cacciolle a più non posso,
Et in potta un braccio di carne senz' osso.

Gli altri bestiali infoiati leoni
Del fotter a l' odor corser in frotta,
Muggiando come il mar e come i tuoni,
Fecero a chi fottea sgombrar lapotta,
E gli cacciar rottolon rottoloni
Di bombarda in la fica una pallotta,
Ch' oltre che fu miracolo a vederla,
Penaro un mezzogiorno a rihaverla.

Ma per esserci: molti Lutcriani,
Eretici ch' anderian scalzi al letto,
Ch' a mille Paternostri San Giuliani
Niente crederian più su ch' il tetto,
Dico ch' ella partì co i membri sani
Da leoni, et andò u sopra ho detto.
Saprete in l' altro Canto, ch' è qui appresso,
Ciò ch' ella fè con l' utriusque sesso.



CANTO TERZO

Sarà qualch' umt hipocrito, ch' in chiesa
Mai non isputa, et ogn' hor bacia lo spazzo,
Poi con gran coscienza a la distesa
Presta cento per cento per solazzo,
Ch'avrà la mia leggenda arciripresa,
Torcendo il muso a potta, a culo et a cazzo.
Cazzone nel forame a tutti quanti!
Io dico a quei che van graffiando i Santi.

Io direi cu e po, e fo, e ca,
Quella cosa, il cotale e la cotale,
Con la boccuccia che chiurmando va
La predica a le Suore un Generale.
Studiato ognuno in cifera non ha,
Però cazzo vò dir, non pastorale,
E cul, non Culiseo; potta, e non fregna,
Che così la Natura a dir ci insegna.

S' io dico chiave ne la serratura,
Chi intenderà mai cazzo ne la potta?
Dicendo il membro, va contra Natura,
Bisogna Esopo ch' il commenti allhotta,
E colui ch' il seder pel cui figura,
Si mangia la giuncata per ricotta.
Però, vuò dirlo pian, ch' ognuno m' oda:
Hanno gli huomini il cazzo, i can la coda.

Chi bestialmente ha di dietro la stretta,
Dica: « Io ho rotto il culo » non il sesso;
Quella che d' un gran cazzo si diletta
Può dir: « Lo voglio in potta,» non in fesso.
Chi per Francia spedita ha la bolletta,
Dica: « M' ha il mal Francioso manomesso; »
E per parole stitiche e per pompa
La bella lingua Tosca non si rompa.

Vulva è per lettera, e per lettera ano;
Priapo apena l' intende un ch' è dotto;
Vit è Francese, *carajo* è Marrano,
E vuò giuocar con chi vuol un scotto,
Che lo schietto parlar d' un Taliano
Più dolce è che non fu il Piovan Arlotto;
Si dà a la nostra lingua un gran solazzo
Dicendo a bocca piena e potta e cazzo.

Ma torniamo a colei, del chiasso gemma,
Del cazzo anelloe, cintura e collana,
Che vacca essendo, hor' è giunta in Maremma,
Dove stette a cul alto una stomana;
Chi ha più voglia di quel trarsi la flemma
Che Rinaldo d' abbattere de l' Alfana
Mambrin gigante o la reina Ancroia,
E che i rognosi grattarsi le cuoia.

Era ne la stagion, quando colei
Ch' io canto giunse a la Maremma, arditata,
Che gli asini, co i cazzi Pharisei,
Consumati dietro a l' asine la vita,
E che i muletti, drietti su duoi piei,
A le mulaccie, di lor calamita,
Muggiando, fregnitando et incarognendo,
Son più valenti nel fotter ch' Orlando.

Era il tempo, ch' in foia van perduti
Becchi, becchini, beccacci e becconi;
Quando che son per la fregna battuti
Porchi, porchetti, porcacci e porconi,
E che i Romiti l' un l' altro fottuti
S' hanno, per incazzite tentationi;
Era il tempo che i ladri spensierati
Si fotton l' un l' altro i preti e frati.

Dico che il mese di Messer Maggio era,
Che fa la terra et il mar crepar di foia,
Quando giunse a Maremma la bandiera¹⁹
Ch' hoggi è venuta à tutto 'l mondo a noia,
Al forno, al fiume, al mercato, a la fiera,
Et ogni ladro e furfante la sfoia
E verrà cito, cito, cito a tale
Ch' havrà schifo di lei ogn' hospitale.

Hor lei giunta in Maremma a primavera,
Con rallegranza che da Aprile a l' anno,
Fermata in campo con foiosa cera,
Mira i cavalli e gli asini che stanno,
Con i cari arrestati, a schiera a schiera,
A fottar lieti le lor manze vanno;
Vede i tori incazziti e qualche bove
Più bello che non fu quello di Giove.

Tanto rumor non fece Marignano,
A l' hora che di Svizzer fu la rotta,
Né dieci mila macine di grano,
Né cotanto ser Ciel, quando barbotta,
Quant' asini e caval, ch' a piena mano
Vanno a trovar ogni sfrenata potta
D' asinacce, mulacce, e cavallacce,
Stringendo in cul carnefice focaccine.

La mia Signora stava badiale,
Come una cagna in mezzo a cento cani
Che li fiutano il sesso e l' orinale,
Con cazzi rossi, torti, inflati e strani ;
Che vorria questo e vorria quel cotale,
Come i porri più grossi i villani;
Alfin, di riguardar i cazzi stracca,
Per sua gratia al più grand' ella s' attacca.

Ella vede un torel fiero et ardito,
Ch' havea per cazzo un piè di cataletto,
Biascia col culo, et aguzza l' appetito,
Perché de la sua potta era il confetto:
Non piace tanto un cappone arrostito
A l' ammalato ch' esce fuor di letto,
Quanto quel toro a lei, che 'l liscia e tocca
E tutta la sua lingua tolse in bocca.

La lingua in bocca e ' l cazzo ne la fica
Si pone, qual riponsi un briaccone
Un gran fiasco di vin ne la vesica,
E come tra moggio di biada un cassone.
Ma gli è forza ch' io crepi o ch' io il dica:
Mentre il tor mena, arriva uno stallone,
Un asino, un buaccio, un porco, un cane,
E vennero per lei tutti a le mane.

Ma San Cresci, avvocato de la Diva,
Visibile all' hora apparse in fretta,
Et al toro prima fè suonar la piva;
Poi lo stallone il cazzo in cul l' assetta,
A fotter dopo lui l' asin saliva,
E poscia il bue diagli nel cui la stretta;
Venne poi il porco, in buona volontate,
Al fin il can le diè mille cazzate.

Corrcan le bestie al suo fottuto odore
Come i Zingani a far qualche baratto ;
Ma diciam, s' ella impregna per amore,
Havendo in corpo tanto spenna ad un tratto
E si vario di cazzi e di sapore,
Che il Diavol figliando haveria fatto,
Che è forza che la porca, a i cazzi fiera,
Partorisca o fantasma o Chimera.

Come tutta Maremma hebbe sfoiata,
Deliberò tener disputa in Siena
Dove fu per puttana addottorata,
Sol per chiarir qual cazzo ha più schiena
E qual militia è più in chiasso approvata;
De i cazzi dico, ch' hanno nerbo e lena,
Che vuol saper parlar con naturale,
Qual cazzo e più fottente e più bestiale.

La pose in Siena tal conclusione:
« *Utrum* s' egli è più militante cazzo,
» Quello del Prete, del Frate poltrone,
» O d' il Secolare, che si vive a sguazzo. »
Inteso questo, due vacche stallone
Venner a la disputa per solazzo;
E ragunata ogni turba ruffiana
Incominciò così la mia Puttana:

« Perché per fotter tutti nati siamo,
» E senza fotter lieto non si vive ;
» Perché tanto godiam quanto fottiamo;
» Perché 'l fotter ci fa di donne Dive;
» Pero che veramente conosciamo
» Che vogliono chiavar fino te pive,
» E, che sia il ver, quando 'l villan le tocca,
» Cacciano tor la sua pinca in bocca ;

» Vorrei saper *si est* il cazzo caro,
» O *qui est, vel quod est* in questo mondo,
» *Et quia est* in ogni calendario,
» Come sarebbe a dir in quadro o in tondo. »
Rispose una gran vecchia: — « Parla chiaro,
» Ch' in le *philosomie*²⁰ son tocco fondo;
» Questo tuo *bus in bas* per grammatica,
È un cicalar di gazzuola salvatica.

» - Madre, rispose a lei la mia Signora,
» Per dirvi il tutto a lettere di spetiale;
» Qual cazzo più nostre patte innamora,
» Il temporale, o' lo spirituale,
» Ovver l' ecclesiastico, che accora
» Di dolcezza la potta, e non fa male?
» A me par ch' un gran cazzo d' un buon prete
» È più san ch' a l' ammalato le diete.

» - *Nego istam*, » rispose la poltrona,
» Quia, perché penso, disse il Burchiello,
» Che nel Digeste del pesce di Jona,
» Che 'l cazzo non volea senza cappello,
» Che non dà prete fottitura buona,
» Perché sempre che moia questa e quello
» Spettando, incancherito in frenesia,
» Fotte dietro e dinanzi a fantasia.

»Cedo vobis, vi cedo, madre dotta,»
Disse l' inclita mia Puttana Errante;
Segue la vecchia, in la rognà biscotta,
Ch' ha le bulle di Francia²¹ tutte quante:
- « Hora, lo laico lascio et a buon hotta,
» Anchor che sia un fottitor galante;
» Perche ha de figli, madre o moglie cura,
Non può darci mai lieta fottitura

» E risolviamci ch' un gran cazzo saldo
» D' un valent' huomo giovanastro Frate,
» Quand' è di brodo e di buon vino caldo,
» Allora che non è verno nè state,
» E ch' egli è per la foia grasso e baldo,
» Dà fottiture tante spensierate,
» Ch' io vorrei *verbi gratia* a l' hotta, a l' hotta,
» Ch' ei fusse tutto cazzo, io totta potta. »

Una Matrona lorda e reverenda,
Ch' era la dea de le puttane vecchie,
La quale, ne la sua gotta stupenda,
Tiene alloggiato uno sciame di pecchie,
Fu sempre il desinar, cena e merenda
D' ogni bordello, e come che le secchie
Tengon V acqua del pozzo, cosi anch' ella
È de lo sperma caldaia e scodella.

Disse costei: - « Gli è ver che fra Galasso,
» Giovani, valent' huomo, grosso e membruto,
» Fa miracoli e dacci dolce spasso,
» Se per ubbidienza hacci fottuto;
» So che nel fotter mena più fracasso,
» Ch' un bestia tempo, non sendo piovuto
» Tre mesi inanzi ch' a piover si volta,
» E so ch' un Frate macina a raccolta ;

» Tamen, quel fiato sempre di fratino,
» Quel putiere di brodo e di sudore,
» Lo sporco e l' unto et il lezzo caprino,
» A me non piace, e dicol di buon core ;
» Quel saper sempre da carne, ancho da vino,
» D' agliata, di minestre e di sapore,
» Mentre si fotte, dammi tanta noia,
» Che mi s' abbassa la potta e la foia.

» Un Prete ne vien via col suo zibetto,
» Musica fagli intorno il ciambetlotto,
» Col cazerino profumato e netto,
» Trattenendosi ogn' hor con qualche motto,
» E quando ci rovescia sopra il letto,
» Gli par d' haver un Vescovato sotto,
» Tante dolcezze e carezzine habbiamo,
» E ci baciamo, tocchiamo e fottiamo.

» Un secolar anchor, bravo e galante,
» Con l' impresa, il permacchio et i puntaletti,
» Con passi larghi e con sospir d' amante,
» Tutta lussuria, raccami e taglietti,
» Puttana nostra et vostra! passa innante;
» Con inchini, denari, e con sonetti,
» Dicendo: « Anima, cuor, sperala e vita.
» Corromperia non ch' altri un Heremita, »

Chi ha mai visto una mulaccia vecchia,
O vacca, o troia, o asina, o cavalla,
Biasciar conbocca per usanza vecchia,
Quando herba e fieno rugama in la stalla,
Veda Madonna, attenta con l' orecchia
A la disputa, e parola non falla,
Biasciar e rugumar con bocca e denti,
E tien per fatti quei ragionamenti.

Una vecchia parlò dopo costei,
Che in tutte le mascelle ha quattro denti;
L' unghie ha d' un palmo de le mani e piei,
Puzza il suo fiato più ch' otto conventi.
La barba ha d' huomo, e gli occhi di Giudei,
Come valigie le poppe pendenti,
I capi radi, et d' un biancaccio giallo,
Qual da caretta ha la coda un cavallo.

Chi dipinta l' Invidia ha visto mai,
Veda la vecchia traditora vera;
La balia par de gli affami e de' guai,
E de l' Epiphania la cameriera,
L' anima de' falsari et usurai,
Madre del Tempo e suora di Megera,
Moglie del Morbo e figlia de la Sciagura,
Piscio del Mondo e stronzi di Natura.

Disse la Vecchia: - « Dio gratia, son vissa²²,
» Bench' io non merti, più che parte mia,
» E conosciuto ho ben Santa Nafissa,
» Come il suo pesce conobbe Tobbia,
» La qual, poi ch' hebbe a ogni huomo manomissa
» La castità di dietro tuttavia,
» Volsè i cazzi beati di buon core
» Per sfoiar tutti *gratis et amore*.

» Io havera via là da undici anni,
» O *circumcirca*, quando questa potta »
» Allogiò i primi cazzi, senz' affanni,
» Come che alloggia la volpe una grotta;
» Nè credo ch' il il giuditio meo s' inganni,
» Infra gl' undici e dodici, una frotta
» Pur di cazzi hebbi in culo, e senfa sputo;
» Li tenni allegra, e non s' è mai saputo.

» A tredici, in bortdel di Roma entrai
» Puttanamente e con riputatone,
» Nè senza pianger mi ricordo mai,
» Peroché un certo bravaccio poltrone
» Il qual di dietro e d' inanzi sfamai,
» Sfreggiomi qual vedete, e fu cagione
» Ch' a, Napoli n' andassi, in bodel pure,
» Dov' hebbi il mal Francioso et assai venture.

» Duo anni ivi, a gambe alte stetti, e feci
» Quello che si può far di fottimenti ;
» Mi son trovata de le volte dieci
» Di Napoli a sfoiar tutti i conventi;
» Dopo a Milan talmente sodisfeci,
» Quatt' anni ch' i vi fui, c' ho le patenti
» Che commandano a i sbirri et al Bargello
» Ch' io non habbi a pagar datio in bordello.

» Cinqu' altri anni, co i cazzi Mantovani
» Intertenne il mïo cul, e la potta anco;
» Co' Bolognesi son stata a te mani,
» Per tutta Italia, et ho tenuto al manco
» E dieci, e venti e quaranta ruffiani,
» E del foter ben bene ho alzato il fianco,
» In galea, per le fiere, in campo, al soldo,
» Sfoiand' ogni huom da bene, e manigoldo,

» Preti, facchini, traditori e frati,
» Romiti, ladri, hosti, secolari,
» Giudei Marrani, Spagnuoli soldati,
» Monachi, generali e baccalari,
» Et ho infino i contadin provati,
» E non ho invidia a puttana mia pari,
» Circa il saper ragionar per solaffo
» De la natura de l' huomo e del cazzo.

» Fra Vhuomo e' l cazzo è maggior differenza
» Che non è fra la capra, il becco e' l bue,
» E che non è da Ferrara a Fiorenza
» E da Roma a quel ch' è , da quel che fue.
» Di gratia, habbiate al fotter avvertenza,
» Perch' io che mille volte, e mille due
» Mi son fatto chiavar il cazzo drieto,
» A pena so l' importante secreto.

» Il cazzo è cazzo, e s' egli è cazzo il cazzo,
» Huomo non è, pero che l' huomo è huomo:
» Hor, secondario parlando del cazzo,
» Primieramente parlarem de l' homo:
» Perché precede mescer l' huomo al cazzo
» E non sempre è d' accordo' l' cazzo e l' huomo,
» Se ben il cazzo e rhuomo sempre stanno
» Legati insieme come i Mesi a l' Anno.

» L' huorno, ch' è solo per il cazzo amato,
» Vuol esser d' anni fin a venti sei,
» Ch' un che puta di latte è in se fondato
» Più che la sinagoga de' Giudei,
» Ignorante, villan e spensierato,
» Che spinge il cazzo come metta i piei,
» Senza roba, esercizio e senza fame,
» E che non sempre ci licchi il forame.

» Quel che ho detto e quel ch' ho a dire
» Intendete, figliuole mie puttane;
» Non deve il cazzo sul buco morire,
» Come che sul boccon rnuoion le rane,
» Ma dee a la potta et al cui comparire,
» Come ch' agli ammalati le quartane:
» Perch' una fottitura che vien raro
» Ci fa quel prò che fa l fuoco a Gennaro.

» Un huomo senza roba et esercitio,
» Senza fame e pensier, è un porcon Frate,
» Il qual tiene opra pia e non tien vitio
» Chiavar di dietro ' I suo messer Abbate;
» Hora' l cazzo plebeo et il patritio,
» Acciò che come io lo conosciate,
» Vuol esser qual dirovvi; hor state attente,
» Che questo è' l punto ch' amazza la gente.

» Il sottil cazzo è un stratio et una morte,
» Che ci fa rinegar fu a la fede;
» Il longo longo è di più mala sorte,
» Perche ritto il poltron mai si vede;
» Stroppiccialo a tua posta, e mena forte,
» Ch' il manigoldo gaglioffaccio erede
» Che la potta et il cul, che vuol in lista,
» Sia qualche cosa ammaliata e trista

» Il cazzo grosso grosso e corto corto,
» È una cosa crudel e traditora,
» Perché mentre crediamo haver conforto,
» Con gli orli impiti getta l' alma fuora,
» E cadeci sul fatto mezzo morto,
» E tanto più la potta scann' et accora,
» Quanto tu credi, sendo grasso quello,
» Ch' egli t' entra nel core e nel budello.

» Ìo vo darvi un' esempio: il cazzo grosso
» Qual sarta *verbi gratia* un gran boccone,
» Solenne, ghiotto e senz' impaccio d' osso,
» Di don Fasano o di messer Pavone,
» Che per intrarti in la bocca s' è mosso,
» A i labri dando l' estrema unitone:
» Che quando credi tragugliarlo, fugge,
» Tal che la gola s' impicca e si strugge.

» Un cazzone dun piede, morello,
» Ch' i bianchi han sempre debole la schiena,
» Grosso né più nè men d' un salsiciotto,
» Ch' un braccio d' huomo lo raguaglia a pena,
» Ch' habbia 'l capaccio rovesciato sotto,
» E' n su la groppa ima robusta vena,
» E' I mostaccio fumante et infocato,
» È il ben nostro, il cor nostro e 'l nostro Stato.

» Avertite, puttane; questo cazzo
» Vuol esser frate; et ogn' altro cazzo è fola,
» E quel che loda il pretesco è un gran pazzo,
» Che non sa nulla e mente per la gola.
» Sul secolare fottendo, m' ammazzo,
» Credete a me, che n' ho tenuto scola,
» Pero che mentre ci mette i cristieri,
» C' impregna di faccende e di pensieri.

» E per venir a la conclusione,
» Rispondend' a colei che tanto loda
» I raccamì et i profumi, e tien per buone
» Le zazere galanti, e par che goda
» Quand' ella tocca di seta un saione,
» Caso è che tocchi una solenne coda,
» Dura, giovane, grossa, ritta e forte,
» E morir tutto 'l dì la sua morte.

» J cazzo vuol saper da cazzo schietto,
» E l' huomo da huomo, altrimenti dispiace ;
» Se 'l cazzo è tatto ambracan e fibetto,
» Par che si fotta 'l muschio e la storace.
» Un vin che non è concio è pm perfetto,
» Un buon cappone al gusto molto piace,
» S' egli è senz' acqua rosa innanzi posto,
» E sia di puro alessò e puro arrosto.

» Questo credo che sia l' archimia vera;
» Studiate pur Margotte tutto tutto,
» E quel ch' insegna Madonna Palmiera,
» Del fotter a cavar qualche buon frutto. »
Qui fece fin la vacca bordelliera,
Ch' ha in fin su l' ossa lo corpo distrutto.
Nel Canto che verrà senza bracciere
Dirò com' accettossi' 1 suo parere.



CANTO QUARTO

Quanti scholari, a Bologna et a Siena
A Padoa, a Pisa, a Perugia, a Pavia,
Han fatt' arco, studiando, de la schiena,
E non imparar mai l' Ave Maria!
Una puttana, in men che non si mena
Un cazzo, sa u la Philosophia
Dà l culetto melato a don Platone,
Et u si chiava Demosten' e Cicerone.

E se può pur uno messer studiante
Qualcosa imparar, fra mille è cavato,
Ogn' altro è più da poco et ignorante
Ch' il Ferretto coglion, beccò sfacciato.
Ma fra le mille migliaia di tante
Puttane ch' in bordel hanno studiato,
Alcuna non fu mai che non sapesse
U' I Diavol tien la coda e le braghesse.

Dunque non fate le stimate, pazzi,
Se per lettera han parlato le Puttane
E dichiarato d' huomini e di cazzi
Lor fantasie ne i fottisteri strane;
Che mi par ch' un nel cicalar m' ammazzi,
Quand' ei disse che son le vecchie Alfane,
Di forma tonde e di natura quadre;
Ma chi 'l disse, in man fusse a queste ladre.

Ch' in man saria d' un barbiere tanto dotto,
Ch' ognor li caveria, tra pelle e pelle,
L' anima e' l cor e' l polmone di sotto,
S' egli ben fosse le Cento Novelle.
Buon per colui ch' è del capretto ghiotto,
E schifo di vaccaccie e di vitelle.
Io per me vel dirò piani e secreto,
I voglio andar a i savi preti dreto.

Ad ogni modo c' è maggior dività
A Venetia, e per tutto, di puttane,
Che non è nel Bronzon²³ ladro malitia,
Menzogne e giunterie fra le ruffiane,
E che non è fra Signori avaritia
E demoni in le sette Luterane;
E fotti chi tu voi, come lo dici,
A nessun guarda, parenti et amici.

Erano mogli già solo de' Frati
Le Monache, et hor son nimphe d' ognuno;
E chiavatisi hora cognate e cognati,
Come non fosse peccato veruno,
Et a quel ch' ha più soldi, a panni alzati, Corron le
donne e metteno a communo
Il dritto et il reverso; onde tadorna
Quasi ciascun di' norpellate corna.

E Perché Roma, Napoli e Milano
Toscana e Lombardia, non già Fiorenza,
A monna Castitade han messo mano,
Non dee più star alcuna in continenza,
Perché di Macometto l' Alcorano
Ad ogni donna da piene licenza,
Che faccia ciò che vuole, ogni hotta,
Del suo culo gentile, e de la potta.

Torno a la Vecchia che conclusione
Porse al suo dir, ch' a le porche più piace
Ch' a Francesi le spalle d' un montone
Et a Muran di vetri ogni fornace;
Et a quel che dett ha sigillo pone
La mia poltrona, ch' ogn' hor più mi spiace
Ch' a Veronesi non fa Gian-Mattheo²⁴,
E la berretta gialla ad un Giudeo.

Poi disse sopra il foiter tante cose
Non più pensate da vacca eccellente
Ch' ognun stupì, et a quel modo si pose
Ch' usa a farsi chiavar solennemente.
Poi lieta a l' altre puttanaccie espose,
Morbo e veneno di tutta la gente,
Ciò che dee far la bocca e le mani,
Quando si fotte in dolci modi e strani.

Talché de le puttane il grand Collegio,
Lussuriose piu che le colombe,
L' adotorò, con gratia e privilegio,
A suon di pive, di corni e di trombe;
Non si fè mai convito a Padoa egregio
Come fu ' 1 suo, e par che mi ribombe
Il rumor ne gli orecchi che fa Siena
Mentre per la cittade ella si mena.

Come ella fu puttana conventata,
Partì per Roma, su forti destrieri,
Et a Baccano giunta la sfacciata
Una schiera trovò di mulattieri,
E non essendo richiesta o pregata,
Fè gli un presente più che volentieri
Del culo e de la potta; ed ogni mulo,
Dopo venne a sfoiar il suo gran culo.

Fatta questa, faitione, et invitta prova,
Gi a Roma ad alloggiar dietro et Banchi.
Come la turba ha intesa la nuova
De' mulattieri ch' ella ha satii e stanchi,
Per fargli far lumache, ostriche et uova,
Et anime cacar converse in granchi,
Il popol venne, che di veder brama
S' è grande il culo suo conì è la fama.

Prima la buggerar mille acquaroli,
Poi la fottcr cinquecento fornari,
Dapoi sfamarsi assai pizzicaroli,
L' ordine seguitando i macellari,
Poi facchinn, poi Giudei, poi pollaroli,
Hosti, cuochi, sartori e calzolari,
Mozzi di stalla e muy lindi staffieri,
Sbirri, boij, gaglioffi e masnadieri.

In tre dì intieri et una mezza notte,
Satiò la traditora ogni furfante,
E volendo summar tutte le botte
Che i cazzi gli accocchiar dietro e d' inante,
Acciò crepin d' invidia cazzi e potte,
Un spettabile viro mercadante,
Le fè suo conto, e trovò che la vacca
D' oglio m corpo ha due botte, e non è stracca.

Fottiture ottomila arcibestiali
Fur date a lei senza reputatione,
E fur notate a lettere di spetiali
Sopra 'l capo a Pasquino, in Parione,
Qual le virtù de i santi Cardinali,
Degne gentili e prodighe persone,
E le tien Roma più care e più belle,
Che le linee non fa di mastro Apelle.

Otto mil' alme perdute e ' n fardate,
Poiché pregna non fu, cacò nel fiume
La corona e 'l tropheo de le sfondate,
Ch' arderà fra sei mesi in foco e ' n fume:
Moriro i pesci ne l' acque ammorbate
Et in modo l' aere corrompe 'l profumo,
Che la peste vi messe, più eterna
Che la foia in la Corte ogni pincerna²⁵.

Ella fece poi far un palco agiato,
A punto in mezzo di Campo di Fiore,
Dove che i salta in banco fan mercati,
Coglion cavando senza lor dolore;
Et avendo un giorno solenne appostato,
Come ch' apposta a rubarti un sartore,
Sul campo comparì, come un Compare
Comparisce a chiavar la sua Comare.

La carogna ammorbata traditora,
Sul palco fè venir dieci facchini,
I qual sfoderare i cazzi fiora,
Conte sfodran le zappe i contadini.
La cagna porca asina lupa, all' hora,
Rivolta a i cazzi, gli fece li tutti chini,
Come fa a la spada e al brochiero
Un buon maestro di scrima leggiero.

Poi un cazzo ficossi ne la potta,
Un in culo, un in bocca, uno per mano,
Et ella et essi menavan a un botta ;
Chi spingea forte, chi in fretta e chi piano.
Ne ha quel piacere la fottuttaccia ghiotta,
Ch' i passerotti han di beccar il grano,
Et il popolo rimane stupefatto,
Vedendo cinque cazzi in opra a un tratto.

Mentre l' illustre et unica poltrona
Col cul alti miracoli facea,
Ecco la Spagna et la Magna in persona,
Ch' adosso a Roma in collera correa.
A V armi ogni campana in furia suona ;
Ogni huom misericordia al del chiedea;
Chi figge, chi s' asconde e chi tremando
Dicea: « *Santa Santorum*, mi raccomando!»

Intanto ser don Diego e don Odrico,
Don Sancio di Laynes, a far guerr' usi,
Senza conoscer amico o nemico,
Al suon de' musichevoli archibusi,
Entraro in Roma, io tremo mentre ' l dico,
Sbuccar facendo i Monsignor rinchiusi,
Populusque Romanus et ogni gente,
Come conta Pasquin, ch' era presente.

Piangea ciascun, ciascun chiedeva aita,
Al fier tirar di questo e quel coglione;
Sol l' Errante ridea, puttana ardita,
Eterna infamia al suo sesso poltrone;
Sol l' Errante non era sbigottita,
A la ruina, a la destruttione
Di Roma, *cauda mundi*, e de' suoi Preti,
San, santi, da ben, buoni e discreti.

Lasciam gir Roma a sangue, a ferro, a foco,
Che così volse il Padron d' Ogni Santi ;
Dico che dopo il Spagnolico gioco,
Et i coglioni frappati tutti quanti,
Le borse vote a forqa e poco a poco,
Di Cortigian, di Prelati e di Mercanti,
L' Errante aspettò ' l campo e fece cose
Ladre, ribalde, anzi miracolose²⁶.

Tutto l' Hispano essercito e ' l Thedesco,
Dietro e dinanzi alloggiò un giorno,
Ch' era maggior del grande stuol Moresco,
Che re Carlo a Parigi hebhe già intorno.
Signori, i' non ci allevo e non ci accresco,
Venti mila persone quelli forno
Che fottéro l' Errante mia divina
Senzaa la stalla e quei de la cucina.

Onde parse che fosse honesto e degno,
Dopo tante vittorie e prove tante,
Dar il Triompho in bel divin disegno
A l' invitta real Puttana Errante;
E così s' ordinò con strano ingegno
Il carro triumphal bello e galante,
Imitando ser Cesar e Marcello.
Intendete ben ben ciò ch' io favello.

L' ordine del Triompho hor diviso:
Prima venia la mandra de' Ruffiani,
Dal Sarraton guidata, in festa et in riso.
Per sfoiar sbirri, Cingani e villani,
Una bandiera havea, fatta improvìso,
Ov' eran tutti i chiassi Talliani,
Che corteggiati havea con humiltate,
Tutta la sua fottuta e verde etate.

Dapoi seguon le ciurme ch in galea
Ella satiò, dal Ponente al Levante;
Move 'l Triompha per strada Giudea,
N' altro y ode gridar che: Errante! Errante!
Segue la ciurma una turba plebea
Gaglioffa, sporca, poltrona, ignorante,
La qual guidava il falsario Bonfio,
Che mille volte ha rinegato Dio.

Il traditor porta ritratti in mano,
Tutti i mercati et anchor tutte te fiere,
E Recanati c Foligno e Lanciano,
Ch' ella honorò con sue bellezere.
Ecco uno stuol tutto dolce et humano,
Di streghe incantatrici e di Megere,
Et ha ciascuna in man di queste Arpie
Ciò che bisogna ad incanti et a malie:

Unghie, capegli e funi d' impiccati,
E di non nato fanciullino pelle,
Ossa di morti dal vivo cavati,
Grassa di donne giovenette e belle.
Vasi pieni di lagrime e stillati
D' herbe colte a splendor di certe stelle,
Che disperder i parti et il cervello
Tolgan spesso a quest' amante et a quello.

Segue la schiera de le vecchie care
Un gonfalon che tutti i tradimenti
Tenea dipinti, che la singolare
Errante ha fatti a più. diverse genti:
Ammalare, scannare, assassinare,
Ivi si vede et amici e parenti,
Chi ferito nel collo e chi nel seno,
Chi mor di corda, o di ferro, o di veleno.

Ecco un altro vessillo Imperiale,
I piaceri del qual fatt' ha il pennello:
Ella stassi colcata al naturale,
E fasse 'l far dal Barba et dal fratello.
Eccoti un altro, suo cugino carnale,
Che gli mette la chiave ne f anello,
Et ella ride, e mentre ha pieno il tondo,
Vorria che la vedesse tutto 'l mondo.

Seguono poi alcune sue magalde,
Che picciolette imagini in man hanno;
Queste sono, Signor, quelle ribalde
Che i parti a gli hospedali a portar vanno.
Invilupati de i panni in le falde.
Che Spedali dich' io ? anzi gli danno
A cacatoi', a canali, a sotterra,
Acciò che non si sappia per la terra.

L' ordine va seguendo ma carretta,
La più grande ch' io mai vedessi forse,
Tutta piena di furti ch' ella in fretta
Rubbò a ehi presto a chiavarla corse:
Più furti fè la vacca maledetta,
Che ' l Spavento non fè a scarselle e borse;
Tolte a gli amanti ella, dormendo seco,
Qual tolse a me, quand' Amor femmi cieco.

L' Infamia appar; e tutta altera viene,
Col volto invetriato e ' l segno in fronte:
Mozze ha le orecchie e poco naso tiene,
La mitria in capo che par propri' un monte,
Di sangue marcio te spallaccie ha piene,
Senza vergogna di sue virtù conte,
Un libello in man porta ove è notata
De l' Errante la vita arcisfacciata.

In mezzo a due poeti laureati,
La diva Infamia move i sacri passi,
Di bietole e di fave incoronati,
Con gratia e privilegio babbuassi.
Costoro i suoi gesti han celebrati
Con rime ladre, da banchi e da chiassi,
Con quel poeta ch' ha fatto immortali
I cardi, le primere e gli orinali.

Il goffo Tinto, *poeta que pars este*
Marcon buffone, è un de i duo poeti,
Il qual salva la loica ne le ceste
Per dispensarla a putti, a frati, a preti;
L' altro è ser Quinto, eh ' l di delle feste
Chiava le Muse sopra due tapeti ;
Questi ser bestii, con un siti furfante,
Cantan gli honor de la Puttana Errante.

Ser Quinto streggia il caval Pegaseo,
Et il Tinto gli dà ber e Io strame,
Et ha promesso a tutti duo Orpheo
Donare le regaglie del letame.
O salvatico Quinto, semideo,
E tu, Marcon, nausevolmente infame,
Vol coronarvi l' Errante Puttana
Di spine, di carciofi e di borrana.

Dopo i poeti porci e pecoroni,
Vengono forse due cento instrumenti:
Pive ladre, con certi ladri suoni,
Che intuonano le orecchie agli Elementi,
Con certi rauchi di villan tromboni
Da far cacar nelle brache a le genti,
Corni, baci, tamburi e cornamuse,
Da intertenir puttane goffe use.

Del suono di fersore e di padelle,
Del batter de la man, de i fischi e grida, S
ale il rumor a conturbar le stelle;
S' odone al cielo le scelerate strida.
Due sue puttane et uniche sorelle,
Coppia al bordel onorevole e fida,
E tutta quanta sua genealogia,
Al carro triumphal fan compagnia.

V ' eran suoi ladri ardavi et avi e zii,
Cugin, nepoti, cognati e fratelli,
Che humani, mansueti, humani e pii,
Hansi lasciati da tutti i Bargelli,
Senz haver fede veruna ne' Dii,
Bollar, scopar, con modi dolci e snelli;
Et in man ciascun di lor sua vita porta,
Et al carro famoso fan la scorta.

Un asina, una troia et ma vacca
Et una cavallaccia, a passo lento
Tirano ' 1 carro, ù l' Errante zambracca
Triompha con un cor tutto contento,
E perch' ell' ha Spagna e la Magna stracca,
Esser le par Semiramis, e spento
L' orgoglio humano parle aver con sesso,
Id est col culo , a dirlo breve e spesso.

Xerse a sua posta in Grecia con gli armati,
A sua posta ser Cesar, cento mila
Puttane son per un de' lor soldati,
Et a due a due andavan a la fila
Havendo in compagnia tutti i peccati ;
La Gola c' è, con cui ' l viver compila,
Con gli altri sei, de' quali ella si vanta,
E de' quali il Venier continuo canta:

Dishonestà sfacciata a la fronte era,
Condegna par di sue virtù divine,
Che la fa andare sopra le vacche altera,
Imprudèntia, Ignorantia, a lei confine,
Sfrenata Foia, vaccamente fiera,
Ch' ella ha sempre per mille concubine,
Habito di puttana in mezzo ' l core,
Disio d' infamia c sol timor d' honore

Era la sua vituperosa insegna
Un cazzo grosso come un cagnolino,
Che caruoli²⁷ bestiali al collo tegna,
Guadagnati nel fotter assassino.
O Errante sacrosanta ! Errante degna!
Sfogar ben puoi il tuo fatai destino,
E donargli il cul dolce in hora buona,
Poi che de le puttane ei ti corona.

In tanto il carro per Roma cammina,
Non dico per Via Sacra o per Via Lata,
Ma per la strada con pompa divina,
Che richiede la sua gloria sfacciata,
Et inverso Ponte Sisto s' avvicina
Ove tota la turba scelerata
Corre per veder giù scender dal carro
L' Errante, propria vaccaccia da carro.

A Pontee Sisto giunse; ivi depose
Sua corona di catfi, e non di foglie;
Ivi, con sue maniere stomacose
Lasciò le sue fottute e ladre spoglie;
Poi volò fino a Napoli e fe' cose
In quel paese, ove 'l bordel l' accoglie,
Che s' ella così tosto non partia,
A Napoli il Triompho anchor havia.

Per Venetia partì, et un' altra volta
Canterò qual Venetia in punto messe
Sue famose puttane in pompa molta,
A ciò V Errante mia si ricevesse.
E per ch' i ho la lingua scelta e sciolta,
Per mio carco terrei che si tacesse
Chi s' ellesser puttane traditore
A ricever l' Errante a grand honore.

NOTE

¹ Cancro?

² Un pestello

³ Cavallona

⁴ Soldati di leva

⁵ In viso

⁶ Protettore

⁷ Nome di una locanda

⁸ Da pochi soldi (?)

⁹ Mettere a sacco

¹⁰ Brutti scherzi, torti

¹¹ Parola ingiuriosa molto usata nel Cinquecento con il significato di vecchia puttana; indicava anche un vaso da notte e forse noi diremmo "un cesso di puttana".

¹² Tanto che si ecciti

¹³ Fottendo

¹⁴ Pidocchi

¹⁵ Maiale

¹⁶ Parola che dovrebbe indicare statue di leoni su edifici (si trova "il marzocco che fotté la lupa"); ma era anche una parte del cappuccio tipico dei fiorentini.

¹⁷ Parola che già il Pulci usa per indicare un alto dignitario turco.

¹⁸ Vile, spregevole

-
- ¹⁹ Donna sciammanata
- ²⁰ Fisionomie, studio dell'uomo attraverso la sua fisionomia
- ²¹ Pustole da mal francese
- ²² Sono vissuta
- ²³ Pare si tratti di un avvocato Bronzone di Venezia che compare in aneddoti del Tomitano.
- ²⁴ Vescovo a Verona, precursore della Controriforma
- ²⁵ Coppiera
- ²⁶ Nel senso di mostruose
- ²⁷ Butterata dal vaiolo

LA ZAFFETTA

Poi ch'ogni bestia in volgar e in latino,
Con giudicio di pecora ignorante,
Ciancia che'l famosissimo Aretino
Hammi composta la Puttana Errante,
Per mentirgli dov'entra il pane e 'l vino,
Et per chiarir ch'un furfante è furfante,
Vengo à cantar si come la Zaffetta
Ne l'utriusque à Chioggia hebbe la stretta.

Che bisogna stupir, goffi, se io
Ho in un tratto lo stil fatto famoso?
Un'Aretin, mezz'huomo et mezzo Dio,
Mi presta il favor suo miracoloso.
Chi vuol in ciel balzar per chiamar Clio,
Vuol guarir in un di del mal francioso.
Invochi l'Aretin, vero propheta,
Chi si vol far, come son io, poeta.

Non v'arrossate, buffalacci buoi,
À dir che'l mastro di color che sanno,
Spenda à mio nome glialti studi suoi,
Com'i pedanti à suoi scholari fanno.
Puo far San Pier che non ci sia fra voi
Plebei tanto d'ingegno co'l mal'anno,
Che discerna l'orina da l'inchiostro,
E 'l priapesco uccel dal pater nostro.

Se l'Aretin la mia Puttana havesse
Composta, come dite, babuassi,
Credete voi ch'altro suon non tenesse,
Altri soprani et altri contrabassi.
Le rime sue parebbono pappesse,
Et i suoi versi parebbon pappassi;
Et poi Pietro, al mio dir ferma colonna,
Mai non ha visto camiscia di donna.

Ma dir potreste: Ei t'ha forse aiutato
A finir l'opra, a cio sia l'opra eterna.
Dico di non, perch'io non son sfacciato,
Com'è 'l ghiotton presuntuoso Berna,
Che per haver Orlando sconccato
Con rimaccie da banche et da taverna,
Il nome suo ci ha scarpellato sopra,
Come se del furfante fusse l'opra.

Ma torniamo à l'Errante e à le cicale,
Che 'n giudicar si menano l'agresto,
Et hanno nel cervello manco sale
Che d'un'infermo non ha 'l polo pesto.
I l'ho fatt'io col proprio naturale,
Et perche vi chiarite presto presto,
Non havendo per hora altra facenda,
De la Zaffetta canto la leggenda.

Per due cagion, Zaffetta, in stil divino
Vengo à cantar l'historya de tuoi fatti:
Una per dimostrar che l'Aretino
I versi de l'Errante non m'ha fatti;
L'altra, ch'in far piacer son si latino,
Ch'è forza contentar parecchi matti,
Che mi stringono à dir in nova foggia
Di quel trentun che ti fu fatto à Chioggia.

Dio 'l sa, Signora, che mi dolse e dole
Il trentun vostro, perch'i v'amo e adoro.
Ma chi manca à gli amici di parole,
Manco gli impresteria gli scudi d'oro.
Voi pur sapete s'un chiavar vi vole,
Ch'ei pur vi chiava et nel fesso et nel foro.
Dunque che poss'io far, se vole ognuno
Ch'io canta la novella del trentuno?

Angela mia, dovete ben sapere
Ch'ogni Diva ha 'l trentuno o 'l mal francese,
O tardi, o presto, ad ogni modo havere,
Che 'l veggia et sappia ognun chiaro et palese.
Circa il trentun, con poco dispiacere
Sete uscita d'affanni à vostre spese.
Hor venghin via le bole, a ciò che voi
Non stiate più in pensier, co fatti suoi.

Et io, Signora Angela Zaffa, intanto
Che 'l mal francioso occulto scoprirete,
Di voi 'l trentun, qual vangelista, canto;
Et s'io punt'erro, mi corregerete,
Perche 'l fatto v'è noto tutto quanto;
Et meglio tutto à mente lo sapete,
Che non sa la Zaffetta, al trentun corsa,
Cavar l'anima e 'l core d'ogni borsa.

Puttane ladre, che vi disdegnate
Tener un gentil'huom per vostro amante,
D'un gentil'huomo un'arlasso ascoltate
Fatto à una gentil porca galante,
C'ha privilegio fra le nominate,
Qual fra le vacche la Puttana Errante;
Et finir senza dubbio vi prometto,
Come ch'i ho, quel ch'io vo dirvi, detto.

Signor, sono in Venetia, gratia Dei,
Tre legioni o quattro di puttane,
Ruine de patritii et de plebei,
Parte in gran case, parte in carampane;
Ma fra tante migliaia un cinque o sei,
Per forza di belletti e d'ambracane,
Copron si lor bruttezza stomacosa,
Che le poltrone paion qualche cosa.

Fra queste poche ce n'e una sola
Che tiensi prima in la fottuta setta.
Non è la Griffa, non è la Bigola,
Che le parole profuma e belletta.
Aiutatemi à scioglier la parola;
La sua altezza ha nome la Zaffetta,
Che si tien nata di sangue reale,
Poi che patrigno l'è Borrin bestiale.

Conta talhor la sua genealogia,
Et fassi figlia del Procuratore
Da ca Grimani, ch'à sua madre ria
Già fece a ch'ell'è dentro, a ch'ell'è fuore.
Ma viemmi grizzol ne la fantasia
Di cantar puntalmente in bel tenore
Il suo grado in minoribus, et come
C'ha guadagnato il puttanesco nome.

No'l vo dir no, perche de le puttane
Sempre giostran del par, principio e fine.
Cominciano a grandirsi con un pane,
Et con un pan finiscon le meschine.
Basta che la Zaffetta è d'ambracane,
Di seta e d'or, e in pompe alte e divine,
Non sua virtu, non sua bellezza o gratia,
Ch'ella nascendo nacque la disgratia.

Il caso del suo grande et ladro stato,
Che i nostri gentilhuomini ogn'hor soia,
Da una sorte di corrivi è nato,
Che per morbezza, per garra et per foia,
Cercando haver l'un l'altro superato,
À questa Arpia, ch'à chi piu l'ama annoia,
Han dato senza merito à diletto
L'anima e i soldi, à lor marcio dispetto.

Perdonatemi, giovani; l'amore
Ch'io vi porto fa dirmi cio ch'io dico.
Sapete ben ch'io vi son servitore,
Non pur compagno, fratello et amico.
Poi ne la lingua i ho quel c'ho nel core;
Io l'ho detto, et di novo lo ridico:
Le vostre garre, et non gratia o bellezza,
Hanvi abbassati, et lei post'in altezza.

Hora ch'accade? la Zaffetta Diva,
Diciam bella, gratiata et virtuosa,
Poi ch'ella del cervello e danar priva
Ciascun con la sua faccia artificiosa,
Fra l'incazzita sua gran comitiva,
Havea un'amante, ch'è si gentil cosa,
Pieno di leggiadria e cortesia;
Et se non fosse 'l ver, non lo diria.

Il gentil gentilhuom prodigo amante
Sendo fatto di lei, per sorte rea,
Le stava sempre servitore inante,
Com'ella fosse non Zaffa, ma Dea.
Si che pensi ciascun se la furfante
Honestamente rubbava e chiedea.
Perdio, c'han piu discrete e honeste mani
Cingani, marioi, giudei, marrani.

Gran cosa è à dir che l'avaritia stringa
Una puttana si ch'un soldo, un bezzo,
Un guanto vecchio, un puntal, una stringa,
O s'altra cosa c'è di minor prezzo,
Con parlar che tradisce et che lusinga,
Ti rubba sempre, et ha talmente avezzo
L'appetito à far trar, che nel bordello,
Dove son'esse, mandan questo e quello.

Il giovane gentil, che forte amava,
Pur che trovasse fede in la Zaffetta,
Lo spender da par suo manco curava,
Ch'un cavallar di far una staffetta.
Ma non ste molto questa Zaffa fava,
Ch'un'arlasso gli fe, come la setta
De le porche poltrone ognhor far sole
À chi piu dalle, a chi piu ben le vole.

Ogni cosa si puo facil soffrire.
Servitu e danari son niente. (*sic*)
Ma questo puttanesco ognhor tradire
È quel ch'uccide l'amorosa gente.
Credi sta notte con la Dea poltrire,
Et trovi un'altro tuo luoghotenente.
Brava, frappa à tua posta, amazza e squarta,
Ch'à coda ritta è forza che ti parta.

Non fe 'l giovin gentil frappe o rumori,
Al corpo, al sangue, vacca, slandra, ladra,
Ne con spada ò baston sfogò gli amori,
Anzi dopo l'arlasso in mente squadra
Di vendicarsi, onde doppio i favori
À la Signora, e dandole la quadra,
Piu che mai la presenta e la corteggia,
Acio che 'l suo pensier dentro non veggia.

Passati alquanti di, comincia à dire
Il gentil'huom: Quando vogliam, Signora,
A Malamocco per solazzo gire,
Poi che del darci piacer ne vien l'hora?
Con puttanesco et temerario ardire
Rispose la Madonna Angiola allhora:
Al piacer vostro, tutta allegra e altera,
Ma che torniamo à Venetia la sera.

À l'ordin dar non fu zoppo ne tardo
L'amante da le soie assassinato;
Ma con un dolce piacevol riguardo
Duo giovin gentilhuomini ha chiamato:
Un manda à Chioggia, che la cena al tardo
In punto metta; et l'altro, spensierato,
Buon compagno al possibile e da bene,
Seco per gir con la Signora tiene.

Poi che 'l giorno e l'hora e 'l punto venne
Che far le nozze dovea la novizza,
Preparossi una gondola solenne,
Ch'in due vogate mezzo miglio sguizza;
La qual à Malamocco il camin tenne,
Portando allegra l'angelica chizza,
Che fea col suo moroso un gran contrasto
Per voler gir, come sposa, sul trasto.

Come fu giunta questa meretrice
À Malamocco in gran reputatione,
Vezzosamente soghignando dice:
Ecci, ben mio, da far collatione?
Et veggendo fumar una pernice,
Quella grappò e inghiotti in un boccone,
E in men che non si dice Ave Maria,
Traccano gotti sei di malvagia.

Buon pro, Madonna, dice la brigata;
Et ella ride e gliamorosi soia,
Et con quella sua gratia disgratiata
Petegolando, sempre ha in bocca moia;
E à questo e à quello ha la barba tirata,
Per favorirli, e con spiacevol noia
Conta le sue grandezze, et narra come
Di Zaffetta acquisto con l'opre il nome.

E facendole buon cio ch'ella parla,
In gondola torno la compagnia.
La cicalaccia riscaldata ciarla
Pur de le sue grandezze tutta via.
In tanto à Chioggia comincio aviarla
La barca instrutta à quel ch'a far havia.
Ell'attende al suo dire, e vol trovare,
Fra duo di, una casa da suo pare.

Voglio, dicea la gloriosa alfana,
Che voi morosi mi facciate havere
Per sempre à fitto la ca Loredana,
Se non mi moriro di dispiacere.
Poi comincio à cantar una pavana,
Che gia la casa le pareva godere.
Vol comprare spalliere e razzi eletti;
Vol far di seta e d'or cinque o sei letti.

Poi entra à dir di certi caveoni,
O capo fuochi, che dica 'l Petrarca.
Gli vuol d'argento, che sian belli e buoni.
Vol sei massare, un ragazzo, una barca.
Vol de contadi le sue provigioni,
In canua vin, sempre farina in l'arca,
E al fin vol tante cose la Borrina,
Che non n'ebbe mai tante una Regina.

Con questi suoi giardin, fatti à sua foggia,
Confermati dal suo sagace amante,
Si ritrovo sua maestade à Chioggia,
Et sbigotti quando l'apparse inante,
Dicendo: Mia persona non alloggia
Sta sera qui: va, barcaruolo, avante;
Gira, poltron (diss'ella); et piange e arrabbia,
Ma patientia è pur forza al fin ch'ell'habbia.

Anima mia, speranza, figlia mia,
Caro sangue, ben mio, dolce mia vita,
Dicea il suo moroso in voce pia,
Da me non fate sta sera partita.
Cio ch'i ho, Angioletta, vostro sia;
Con voi la robba mia non è partita.
Chiedete pur, non habbate vergogna,
Che chi per voi brama di far non sogna.

Non puote allhor tenersi la puttana
Di non ghignar, mentre facea cordoglio,
Quando senti la proferta che spiana
Di darle il tutto, et disse presto: I voglio
Di restagno et veluto una sottana,
Di quelle ch'à le feste portar soglio.
Voglio una scuffia d'oro, e vo domane
I vostri Pater nostri d'ambracane.

La sottana, la scuffia, e i Pater nostri,
L'Ave Marie, i Salmi et l'Orationi
Havrete, figlia, pur c' hora si mostri
Il vostro cor privo d'afflittioni,
Rispose il gentil'huom: non de i par vostri
Amorosi di fava, Ser coglioni,
Che da le puttannaccie sopportate
Con mille villanie le bastonate.

Hor ella smonta, e non s'accorge havere
Dietro una barca, di fottenti piena.
Corre la turba à furor per vedere
La famosa Zaffetta d'error piena,
Ch'indosso porta un mezzo profumiere.
Parla da nimpha, e 'l passo move à pena.
Hora su questo, hora su quel s'appoggia,
Et vol parer l'Imperatrice à Chioggia.

Il suo amante, che se ne traggea,
Per farla andar piu di se stessa altera,
Con voce da stupir pian le dicea:
Voi sete di bellezza una lumiera.
Hor fosse adesso qui Venere Dea,
Che vedria 'l mondo chi ha miglior ciera;
Poi soggiunge: Madonna, un de vostri atti
Questi Chioggiotti fa diventar matti.

Con queste soie e berte profumate,
Entraro i sotii, con sua Signoria,
Dov'eran le vivande apparecchiate,
Com'à gran gentilhuom si convenia;
Et havendosi ognun le man lavate,
À cena se n'entro la compagnia,
E in capo di tavola s'assetta
La puttana Illustrissima Zaffetta.

Silenzio à mensa, quando l'odor vola
De gliarrosti per tutto; ella si tace.
Con piene mani, piena bocca e gola
Sol dice: Questo è buon, questo mi piace;
Et chi l'havesse chiesta altra parola,
Non era per haver seco mai pace.
Mangia e bee senza freno, anzi divora,
Et buon per me, ch'era à Venetia allhora.

Venner l'ostreghe al fin, che tante e tante
Ne mangiò su' altezza, che ciascuno
Grido misericordia, e haveva inante
Le scorze, che l'apri tutto 'l communo.
Ma che ciancie cont'io? Suo largo amante,
Ch'ordinato ha l'istoria del trentuno,
Piglia per man l'Angiola per diletto
Dicendo: Sangue mio, andiamo al letto.

Andiam, rispose, con un'occhio chiuso
E l'altro aperto, l'Angela divina,
Ch'addormentata nel letto entro giuso,
Non sapendo se gliè sera o mattina.
Quel giovine gentil, che non er' uso,
Esser soiato da una fachina,
Anch'egli in un balen fassi spogliare,
Che vendicar si vuol, non vol chiavare.

Pur trovandosi ritta la ventura
Disse 'l Boccaccio, essendo buon fottente
Havendogli ella volto per sciagura
Il volto del seder solennemente,
Ruppe due lanciae, ciascuna piu dura,
Poi al suo inanzi piu che mai valente
Per dispreggio di lei venne, à la volta,
Et le fe quel servigio un'altra volta.

Quella musica dolce in tuono grave,
In tenore, in soprano e in contrabasso,
Che l'havea messo dirietro la chiave
Nel suo B molle accettò per ispasso
Cacciato il sonno da la Signor' have,
Per cui sentia tutto 'l suo corpo lasso,
E rivolta à l'amico disse: Dammi,
Speranza, un bacio, e quella cosa fammi.

Ei, c'ha preso la volpe et hormai vole
De le malitie sue punirla presto,
Rispose: Il corpo mi s'è mosso e dole,
Anima mia, hor che vorra dir questo?
E del letto esci, e senza piu parole
E 'l lume piglia, et va ratto, e par mesto.
Come la turba, che l'aspetta, il vide,
Da compagnona smasselando ride.

Dopo le risa, si conchiude ch'uno
Gentil giovane vada à principiare
Il meritato honorevol trentuno,
Col qual s'ha la Zaffetta à disgradare.
Hora 'l buon sotio senza indugio alcuno
In camera entra, e comincia à cantare
Con il Priapo in man sodo in un punto
Questa canzone allegro in contrapunto:

La vedovella, quando dorme sola,
Lamentarsi di me non ha ragione...
Quand'ode il suono d'una tal parola
La traditrice di tante persone,
Che piu fuggir non puo, s'ella non vola,
Ne i capelli et negliocchi le man pone,
Che ben s'accorge che 'l trentun vien via,
Per castigar la sua poltronaria.

Eccoti il sotio, c'ha in mano un ferale,
Che vol veder pur la Zaffetta in viso,
Visto ch'ei l'ha, con bel parlar morale
Disse: Signora, i vengo à darvi aviso
Come sta notte un trentuno reale
Quel che v'adora vuol darvi improvviso;
Et pregha, se non è qual meritate,
Ch'accettando 'l buon cor gli perdoniate.

Quand'ella sente la festa annontiar,se,
Al minacciar zaffesco à un tratto corre,
Et vol del sangue di colui satiarse
Che la verginita l'ardiva à torre.
Con puttanesco pianto à humiliarse
Comincia poi, perch'è savia, e discorre
Che 'l gentilhuom secondo del trentuno
Chiavato ha dietro Borrino et ognuno.

Dicea la Zaffa borse à una Signora,
Ch'in Vinegia ciascun la prima tiene,
Ch'è fanciullina e 'l latte ha in bocca anchora,
À dar questo trentun non fassi bene.
Deh Dio! ah Dio! volete voi ch'io mora,
Magnifico Messer dolce e da bene?
Se sta notte salvate l'honor nostro,
Questo dritto e reverso è tutto vostro.

E duo sessi squinterna, in cui le frappe
D'alcun che l'ama ogni vertu colloca.
Ma 'l trenton, che le tocca e coscie e chiappe,
Disse ch'ell'ha carne di grua e d'oca,
Riccamata di brozze, come cappe,
E negre, e schiffe in morbidezza poca.
Non puzza, no, perche caccia i fetori
De la bocca et de i piei con mille odori.

Il giovin nontio del trentun gentile,
Ch' à la libera vive per natura,
La conforta à far animo virile,
Tal che la Zaffa stringhe, entra in bravura,
Et chiama un'atto di persona vile
Chi vendetta di far con donne cura;
Ond'ei, ch'entreria in colera con Dio,
Disse: Voltati in la, potta di Dio.

Voltassi in la col capo humile e basso
Sua Signoria, et ei, drizzato 'l stocco,
Dietro à la porta glie 'l messe per spasso,
Non da lussuria, ma da un grizzol tocco.
E qui è, Signor, da notar un bel passo,
Per cui à Chioggia invidia ha Malamocco.
Non so s'è me' tacerlo o meglio dirlo,
Ma serri gliocchi chi non vuole udirlo.

Lo stocco di quel giovane ch'io dico,
Essendo duro, pareo proprio un sasso;
L'ostreghe che 'nghiotti la Zaffa amico
Andando vive pel suo corpo à spasso,
A quello s'aggrappar con forte intrico.
Sentendo questo il gentil'huomo, un passo
Tirossi in dietro; e 'l stocco dischiavato,
D'ostreghe 'l vide tutto riccamato.

Et cosi, com'egli era, uscendo fuora,
Il miracolo à i sotii mostro chiaro.
Le risa che di cio fur fatte allhora,
Non ve le contarebbe un calendaro;
E mentre le reliquie la Signora
Tenea scoperte, e faceva pianto amaro,
Eccoti un pescator pazzo e bestiale,
Ch'un mezzo braccio ha lungo il pastorale.

Et senza dir: Cor mio, ne dar conforto,
À lei s'aventa e la gran lancia arresta,
E con un guardo villanesco e torto
Le coscie l'apre, et incartolla à sesta.
Grido la Zaffa: Matti, tu m'hai morto;
E su la sponda inchinando la testa,
Stette tanto in angoscia et in dolore,
Che venne un'altro in cambio al pescatore.

Questo quarto à chiavarla parse à lei
Pur pescator, ma di natura pia,
E 'nginocchioni lanciosegli à i piei,
Dicendo: Huomo da ben, chi tu ti sia,
Se mi scampi di man de i farisei,
Facendomi fuggir per qualche via,
Queste gioie et catene vo donarti,
Et diece e venti volte contentarti.

Non voglio gioie, non voglio catene:
Vo fatter, disse Marcon à la pace;
Et voltatala in giuso con le schiene,
La balestra scarco due volte in pace.
Dopo costui un barcaruol ne viene,
Che 'l chiavar di buon core piu gli piace,
Che la merenda non fa su la barca,
Se bee senz'acqua al boccal vin di Marca.

Mentre Ser barcaruol faceva i suoi fatti,
Ecco à la porta una quistione appare,
De la camera dico, perche ratti
I Chioggiotti son corsi per chiavare,
Come su i coppì di Genaro i gatti
Corron con incazzito imagolare;
E la Zaffa barette ahime dicea,
E 'l gentilhuom di fuor le rispondea:

Madonna mia, il mondo è fatto à scale.
Sempre non ride del ladro la moglie.
À Chioggia scende chi à Venetia sale,
E pur tallhor de le volpi si coglie.
Voi rideste di me di carnevale,
Quando ch'i havea del vostro amor le doglie:
Hor di quaresma io mi rido di voi,
Et cosi pare il gioco va fra noi.

Ah! crudele, ah! ingrato, ove, ove sono
Le berte date à me, quando volevi
L'arrosto, che parendoti ognhor buono:
Dammelo, cara mammina, dicevi?
Signor mio caro, io vi chieggio perdono,
Et se mi concedete ch'io mi levi
Questo trentun dadosso, che m'accora,
Vi sarò sempre schiava e servitora.

Rispose il gentilhuom da lei tradito:
Adesso vien ampia commissione,
C'havra il voto vostro esaudito.
State col cor contrito in oratione.
In questo, un c'havea, com'un romito,
La conscientia senza discretione,
Da traditor, da turco e da giudeo,
L'apri con la sua chiave il culiseo.

Con il carbon stava un, segnando al muro
Tutte le botte ch'eran date à lei;
Et quando à lei sei volte giunte furo,
Grido colui ad alta voce: E sei.
Vien via un'hortolan dal pinco duro,
Dicendo: Tu la mia speranza sei;
Et senz'altro prohemio compi presto
La sua faccenda, fatta in luogho honesto.

E sette, gli dicea quel dal carbone.
Ispacciatevi, giovani, c'ho fretta.
Tocca la volta à un fante poltrone,
Non uso à mangiar carne di capretta.
Costui adosso in modo se le pone,
Che vomitar fece à la poveretta
Quel ch'ella 'l di mangio, poi cheto cheto
Le pianto il suo ravano di drieto.

Numero otto gia nel muro appare.
Ma qui ne vien il buon, comincia adesso,
De la comedia il secondo atto appare.
Esce in campo un fachin soffiando spesso,
Che vuole un porro di dietro piantare
À colei, ch'ogni cosa à sacco ha messo,
Et senti tal dolceza il buon compagno,
C'hebbe à morir sul buco, come 'l ragno.

Levato in pie fece un salto da matto:
Berghem, berghem, gridando à la fachina.
Par proprio un gallo c'ha fatto quel fatto
À la sua bella morosa gallina,
Che, smontato ch'egli è, scuotesi un tratto,
Canta una volta, et à beccar camina:
Cosi 'l fachin, de lo sborrar satollo,
A legar ritorno non so che collo.

La Signora fottuta à capo basso
Piangeva ad alta voce si dolente,
C'havrebbe humiliato un Sathanasso,
E un bulo in bizzaria fatto clemente.
Dicea: Deh! perche 'l petto hor non mi passo,
Acio i non senta cianciar fra la gente,
A San Marco, à i Frari, e da ciascuno,
Ch'io degnamente habbia havuto 'l trentuno?

Hor sera pur contenta questa e quella,
Invidiosa di mia buona sorte.
Come 'l Venier lo sa, fara novella,
Perch'aprir non gli volsi un di le porte.
Gia ogni barcaruol di me favella,
Et parmi udir da i putti gridar forte,
Sul ponte di Rialto, a cio s'intenda:
Chi vol de la Zaffetta la leggenda?

Le lamentation di Geremia
Volea seguir, quando giunser due frati,
Dicendo: Chi è quello? Ave Maria,
Vogliam, Signora, de vostri peccati
Fornir di confessarvi, a ciò non sia
L'anima vostra scritta fra i dannati.
Et l'uno et l'altro à la Zaffa divotta
Cacciar dietro e dinanzi una carotta.

Ma che vad'io contando ad uno ad uno?
Eccoti che sforzata è pur la porta.
Chioggia è venuta à furore, à communo,
Per haver la sua parte de la torta.
È fatto gia mescolanza d'ogniuno.
Ciascuno di chiavarla si conforta,
Et dadosso se l'è tolto uno a pena,
Che l'altro è corso à farla trar di schena.

Havete visto la dal Vener Santo,
Quando ch'ogni plebeo vuol confessarsi,
Stare la turba su l'ali da canto,
Ch'al confessor, come puo, vol lanciarsi:
Cosi, mentre l'un chiava, l'altro intanto
Sta desto, et vuol con la diva attaccarsi.
Son sempre cinque o sei c'hanno 'l pie mosso,
Ch'ognun prima vorria salirle adosso.

Colui che col carbon segna le botte,
Si presto che segnar le puo à fatica,
Sendo passata piu che mezza notte,
Disse: Brigata, e convien pur ch'io 'l dica:
Settanta nove lanciae havete rotte
Contra la vostra gagliarda nimica,
Si che una botta sola à far ci resta,
Et poi à Dio, che finita è la festa.

L'ultima volta far volse un piovano,
Ch'in chiavar monasteri ognialtro passa,
Il qual fessi menar suo cane à mano,
Poi la rivescia sopra d'una cassa,
Et glie lo mette in la vulva e ne l'ano;
Et stringendo 'l poltron la testa abbassa,
Perche 'l fetore ammorba il can gentile
De l'oglio humano et de l'onto sottile.

Un miro d'oglio e di buttiro havea
In corpo la Zaffetta a pena viva,
Il qual di dietro e dinanzi piovea
Su i calcagni e su i piei con foggia schiva.
Onde 'l piovan per lo suo can chiedea
Di quelle carezzine con che priva
Sua Signoria i suoi morosi cari
Di cervello, d'honore e di dinari.

Ma perche 'l giorno ne vien à staffetta,
Il gentilhuom che l'annontio 'l bel gioco
In camera entra, et via caccia con fretta
Il piovan goffo, gaglioffo e da poco;
Poi con una sua dolce predichetta
Riconforta Madonna Angiola un poco,
Et le fa creder ch'un soverchio amore
È stata la cagion d'un tanto errore.

Havete (disse) voi persa la vita,
Per ottanta con gratia chiavature?
Hor sete voi la prima in cio fornita?
Per tutto 'l mondo son de le sciagure.
Ci havete obligo assai, sendone uscita
Sana per tutto, benche grosse e dure
Siano state le lanciae ne la giostra,
Eterna gloria à la Signoria vostra.

L'Angela piange e dice: O sventurata,
Come comparirai fra le persone?
La mia grandezza in tutto è ruinata.
Son'io da strapazzar con un trentone?
Monaca mi vo far per disperata,
Ne fin ch'io vivo piu farmi al balcone.
Et cio dicendo il corpo le fa motto,
Ond'ella ando sospirando al condotto.

Nel render le borsette parse un frate,
Che di minestre scaricasse 'l ventre,
Et una squadra d'anime non nate
Convien che ne la bocca al condotto entre,
In mandragole, in rane trasformate,
In scorpioni, in tarantole; e mentre
Il suo bisogno al condotto facea,
L'oglio favale per tutto correa.

Col suspiramus lachrimarum valle
Rivestissi levata dal condotto,
Pregando il gentilhuom, con basse spalle,
Che del trentuno suo non faccia motto.
Il da ben soto il giuramento dalle
Che solamente dira che fur otto,
Et cosi de fottenti il gran collegio
Le fe la gratia, e dielle 'l privilegio.

Poi trovossi una barca da melloni,
E piantataci su sua Signoria,
Fu menata à Venetia senza suoni
Che l'havrian tratta la meninconia.
Rimasti à Chioggia, quei compagni buoni
Scrisser per ogni muro e in ogni via
Come l'Angela Zaffa nel trent'uno,
À i sei d'Aprile, habbia havuto 'l trentuno.

Hor la Zaffetta è giunta in casa, e botta.
Subbia, chiama e bestemmia in voci ladre.
Di bastonar le massare borbotta,
Onde l'aperse la riva sua madre,
Et vedendo la figlia mal condotta,
Chiama Borrino, suo adottivo padre,
Et serrata la riva su le scale,
Stramorti la puttana universale.

Posta nel letto, d'aceto rosato
Bagnati i polsi, et di fresche acque il viso,
Lo spirito mariol l'è ritornato;
Et riguardando la sua madre in viso,
Disse: Quel traditor, che m'ha menato
A Chioggia, ch'ei sia arso et sia ucciso;
Dar m'ha fatto un trentuno il traditore.
Mio pare, i vo che gli mangiate 'l core.

Quando la madre l'alza i panni, e vede
Il suo quadro, e 'l suo tondo rosso, e rossa,
E l'uno e l'altro enfiato, certo crede
In fra due hore andarsene in la fossa,
Et con gran pianto il suo barbiero chiede,
Che venne presto, e sta in dubbio se possa
Guarirla o no, ma pur con certa ontione
L'unghie 'l seder, e l'unghie 'l pettiglione.

Lo sbisao bestial Borrin feroce,
Col pistolese in man, stringendo i denti,
In portico spasseggia, e ad alta voce
Dice mille: Vo farne mal contenti.
Fa su le ditta il segno de la croce,
Et su ci giura mille sacramenti
Che vuol far diventar sangue il suo rio:
Ah! poltron mondo! ah! benedetto Dio!

Gia per Venetia è 'l trentun divulgato.
De la Zaffetta è pieno ogni bordello,
Ne pur' un sol s'è in la cita trovato
Che non esalti chi l'ha dato quello.
In fino il buon compagno Gioan Donato,
Et Lunardo da Pesar, buono e bello,
Han caro ogni suo mal, perch'ella impari
Con le soie à burlar con i suoi pari.

Venner da Chioggia à Venetia di botto
I mastri che punir la volser bene,
Et per tutto notar numero otto,
Poi ch'ottanta notar non si conviene,
Che l'han promesso, e non l'havrebbon rotto
Il privilegio ch'ella appresso tiene;
Et ciascun che lo legge benedice
I mastri à castigar la meretrice.

La Zaffetta ha serrato ogni balcone.
In casa stassi, come fusse morta.
Il suo rio non fa piu reputatione.
Non aprirla al Prencipe la porta.
Non mangia o dorme; e trista in un cantone
S'è post'al scuro, et mai non si conforta;
Et quando che di Chioggia si ricorda,
Si lascia cader giu come balorda.

I Signor cinque e i capi de i sestieri,
À cui n'ando la querela volando,
Ridendo de i carnefici cristeri,
Di far l'esecution la van soiando;
Onde i terrieri e tutti i forestieri
Del bene merito suo vanno parlando,
Tal che per tutta Italia ognuno canta
Numero otto, id est numero ottanta.

L'Angela stassi peggio che romita
In cordoglio, in silentio, sobbria e casta.
Passan sei giorni, è presso che guarita.
Altro non dice, co i suspir, che: Basta.
Gia la vergogna l'è di mente uscita.
Non sentendosi piu ne i sessi guasta,
Piu sfacciata che prima, ladra e ghiotta,
In su'l balcon fa la Regina Isotta.

Forse che pensa diventar migliore,
Non soiar, non tradire et non rubbare?
Forse che pensa al suo perduto honore,
Ch'una puttana farla vergognare?
Ma pensa piu che mai cavare 'l core
À quelli che la corron'à adorare,
Et per una vestura in nuova foggia,
Vol far la pace col trentun da Chioggia.

Io non mai ho parlato à la Zaffetta,
Et l'havea per Signora alta e divina.
Ma 'l conte Urluro in ca di Vienna, letta
M'ha la ribalda sua vita assassina,
Ond'io tengo piu buona et piu perfetta
La mia Errante Helena Ballarina;
Et se l'Errante è da ben piu di lei,
Iddio Cupido, miserere mei.

Hor le puttane, c'han l'arlasso inteso,
Si risseraron sbigottite tutte,
Fra lor pensando s'han qualch'uno offeso,
Che caccan di mangiar di quelle frutte;
Et s'un cento ducati havesse speso,
Non mai di casa fuor l'havria condutte;
Ne à Lio, ne à la Zuecca, o in barca vanno,
Tanta paura di quel trentun'hanno.

Ma Dio volesse, puttane mie care,
Che l'esempio di lei vi fosse in core,
Che saria cosa santa il puttanare,
Et ci s'acquistaria spasso et honore.
Se, quando un gentilhuom vi vol chiavare,
De la Zaffa pensaste al dishonore,
Dicendo voi di si l'osservereste,
Et le vie d'ingrandirsi sarian queste.

S'un che v'ama, superbe cortigiane,
Trovasse in voi punto di cortesia,
Discretion ne la bocca et ne le mane,
Et stimare colui che vi disia,
Con dir il vero anchuo, come domane,
Et non follate e soie tutta via,
Senz'essergli ricchiesto, ei vi darebbe
L'anima e 'l core, e poco gli parrebbe.

Saria pur gran piacere à dir': Io amo
Una donna ch'accetto ha'l mio servire,
La qual vien sempre à me quand'io la chiamo,
Ne mi vol ingannar ne far fallire,
Et senza lite ognihor d'accordo siamo.
S'io le do, piglia, et non ardisce à dire:
Dammi, fammi, se non ti faccio e dico,
Ne à la taglia mi pon, come nimico.

Saria ben spilorcio e ben furfante,
Un che la sua morosa ognihor chiavasse,
E 'l suo bisogno vedendol' inante,
Come la vita sua non l'aiutasse.
Ma gliè 'l bordel quest'esser vostro amante,
Et credo, se 'l thesoro un di v'amasse,
Fallirebbe de l'altro, com'ha fatto
Per girvi dietro al cul questo e quel matto.

Un giunge in casa de la sua Signora,
Et giunto à pena, vien via la massara
Pe i soldi, pel savon; poi esce fuora
La madre, che par proprio il cento para;
E tanto soia te la traditora,
Ch'uscir bisogna di natura avara.
Eccoti adosso al fin la Diva corsa,
Che bascia te, per basciar poi la borsa.

Cuor mio, pare mio, vecchietto mio,
Se mi vuoi ben, comprami trenta braccia
Di raso, o d'ormesin, c'hoggi 'l vogli' io.
Ti bascia gliocchi, la bocca e la faccia,
Tal che vi scapperia Domenedio;
Ne giova à te che tu 'l cattivo faccia,
Perche 'l cotal, che ti si rizza, vole
Che le paghi co i fatti le parole.

Et mentre ti svaleggia e à sacco mette:
Vien (dice) à dormir meco, e verrai presto;
Et per la propria sera ti promette;
Et tu, coglion, corri à mandarle il cesto.
Compri in persona mille novелlette,
Che ti par che 'l tuo honor ricchiera questo,
Et quel c'hai tu comprato, un'altro cena:
Tu stai di fuor, rodendo la catena.

Spasseggiato quattr'hore pien di stizza,
Tosto corri à vestirti à la foresta.
Esci di casa, et vuoi la slandra chizza
Scannar, brusciar, con ira et con tempesta.
Intanto il tabernacol ti si rizza,
Et à subbiar torni, et fai la voce mesta.
La massara al balcon dice: Messere,
State un poco, e lasciatevi vedere.

In questo mezzo il martel, che lavora,
T'apre la borsa, et volano i presenti,
E al fin resti à dormir con la Signora,
Che ti squinternà mille sacramenti
Che non puote cenar con teco allhora;
Et tu dici fra te: Porca, tu menti.
Se Christo vuol ch'io mi snamori mai,
Com'un'huom s'assassina vederai.

La mattina ti lievi et mandi il fante
Per la tua vesta, et lasci in casa à lei
Da stravestir i drappi, e la furfante
Rubba ogni cosa con mani e co i piei.
Mandi per essi, et datti lunghe tante,
Che bestemiando e ringratiando i Dei,
È forza che mai piu non glie le chieggia,
Ma che de gli altri ti faccia et proveggia.

Una scuffia che lasci de la notte
Piu non si vede et piu non si ritrova.
Una camiscia tua de le piu rotte
Ti toglie, come fusse bella e nova.
Et per Dio! che ne i boschi et ne le grotte
Dove che i malandrin fanno lor prova,
Con l'oro in man con piu sicurta vassi,
Che fra queste puttane, ohime! non fassi.

Al fin gliarlassi et i danar mancati,
Et il tempo perduto e 'l dishonore,
E 'l viver sempre mai da disperati,
La ragion, l'ira, e 'l dispetto, e 'l dolore,
Con quel rancor che si sfratano i frati,
Esci di man del vil asino Amore,
Et la mente spezzata fatta sana,
Corri à furor contra la tua puttana.

Le toglì cariuol, casse, e spalliere,
Perche le comperaro i tuoi danari.
Le sfreggi 'l volto bene et volentiere,
E 'l trentun le fai dar fin da i beccari,
Con bastonate et staffilate fiere,
A manu propria da i fachin preclari,
À le massare, à la ruffiana madre,
Con rise al cielo spensierate e ladre.

Cose ordinarie son le romancine.
Cosi le porte tutte impegolate.
Le vostre benemerite ruine
Son gli amici perduti, o sciagurate
O poverette, o mendiche, o meschine,
O ladre, o brutte, o ghiotte, o scelerate;
Credete hor al Venier: mutate vita,
Se non il ponte à star seco v'invita.

Ma io son pazzo ad esortarvi, e dire
Che diventiate gentili e divine.
Puttane, ho detto mal, vommi ridire:
Siate piu ladre, ribalde, assassine;
Non vi restate à rubbar et tradire
Senza misericordia et senza fine,
Perche non c'è altro rimedio e via
À cavarci del capo la pazzia.

S'elle fusser da bene, com'ho detto,
Da l'altro di n'andremmo à l'hospedale.
Ognun si caverebbe il cor del petto,
Se vivessin le vacche à la reale.
Il farci ognhor morire di dispetto,
Et il trattarci ognhor peggio che male,
Et il farci fallire à grand'honore,
Ci cava al fin del cul Madonna e Amore.

Rubbate pur à due mani et à ognuno;
Accumulate pur gioie e catene,
Che la vecchiezza vi riduce in uno
Tutto quel che pompose hora vi tiene,
Et peggio anchor l'ingordo et importuno
Mal francioso, ch'un tempo v'intertiene,
Vi rubba in otto di quel che furate
Ne la vostra fottuta e verde etate.

Ma e saria un piacer di paradiso,
Se 'l mal francese, ch'altro, è che la tossa,
La robba sol vi mangiasse improvviso.
Il caso è che vi mangia i nervi e l'ossa,
Et poi le man, gliorecchi, gliocchi e 'l viso
Vi mangia, e 'l cor, e v'invita à la fossa,
Che cosi vuole Iddio, che 'l tempo aspetta,
Per far de i matti amorosi vendetta.

Si che, Zaffetta mia, vivi à l'antica,
Cosi come sei vissa, o vivi peggio.
Cosi tu, porca Errante, mia nimica,
Et voi, altre puttane, perch'io veggio
Ch'à uscirvi di man saria fatica,
Se voi sedeste in puttanesco seggio
Con le virtu c'ho sopra detto tante,
E usque a morte ognun vi saria amante.

Una fra mille millanta migliara
Di puttane viventi à nostre spese
Ho conosciuta bella, buona e cara,
Et da bene al possibile e cortese,
Che Giacoma chiamossi da Ferrara,
O vogliam dir Giacoma Ferrarese,
Che per esser da bene, e bella, e buona,
In questi giorni s'è morta in persona.

Altro non ho da dir ch'io mi ricordi,
Se non ch'ognun tien lega di cicale,
E 'l mondo seria stanza da balordi,
Se non fusse lo spasso del dir male,
Il mangiar la luganega co i tordi,
Con gliaranci, col pevere e col sale.
Cosi il dir mal al gusto human non spiace.
Datevi adunque, Angela diva, pace.

Se 'l Re, se 'l Pappa, e se l'Imperatore
Sopportan che gli sia detto coglioni,
Del mio burlar non pigliate dolore;
Et se 'l pigliate pur, Dio ve 'l perdoni.
Anch'io vo la mia parte de l'honore.
Son gentilhuomo atto à donarvi doni.
Venni, et subbiai per farvi riverenza,
Ma dal balcon mi fu data licenza.

La nostra Signoria con gratia degna,
E 'l Prencipe ciascun, che parlar vede,
Ode con gratia et con humilta degna,
Et grand'è pur la Venetiana sede.
Ma vostra altezza, per portar l'insegna
De le puttane, esser maggiori si crede
Che non è di San Marco il campanile;
Pero dato vi fu il trentun gentile.



LA
P U T T A N A
E R R A N T E
O V E R O D I A L O G O ,
D I
M A D A L E N A e G I U L I A ,
D I
M . P . A R E T I N O .

Cognominato

Il Flagello de Principi, il veritiro
el. divino.

In V E N E Z I A .

L A

PUTTANA ERRANTE

O V E R O D I A L O G O ,

D I

MADALENA è GIULIA,

D I

PIETRO ARETINO.

MAD. **H**Ai tu veduto, o Giuglia come questa mattina la Tortera era riccamente vestita: Certamente quando ella entrò in St. Augustino io non la conobbi, è stimai, ch'ella fosse una Baroneffa, percioche haveva due famigli, & un paggio davanti, è quattro serve dietro, & un giovane vestito di velluto, che giva ragionendo con essa lei.

GIUL. *Bene io la viddi, o Madalena, & a punto a piedi della scala la incontrai, e la salutai, ma ella a pena mi guardò.*

MAD. Vedesti che bernia era quella, che haveva in dosso d'oro riccio sopra riccio? e quella zimarra di velluto nero, è d'oro, con ora stragliato sopra il velluto, & il velluto sopra l'oro, che la manifatura si deve costar un mondo.

GIUL. *Ogni cosa notai, che mi formai, come la*

viddi venire, ne mai gli levai gli occhi da dosso, sin che l'entrata nella chiesa me la tolse.

MAD. Che ti parue poi delle Anelle, e delle perle, e della colana, e dell'altre belle cose, che haveva.

GIUL. *Ogni cosa era bellissima, e molto meco medesima me ne mareviglai di tanta fortuna, perche io mi ricordo d'haverla veduto a Venetia con una gemacaccia di sacco in dosso, e con le scarpe a mezzo pie senza pianelle, e le calcagne, e le mani porche, e fesse, che a pena haveva da vivere.*

MAD. Molto piu ti maraviglerai, se l'havesti veduta quando venne à Rome.

GIUL. *E quando e che l'è venuta?*

MAD. Sono circa duoi anni.

GIUL. *Io non era anchora qui, ma era à Napoli con un mio amico, e però non si sia à nota dirmi come ella ci venne.*

MAD. Io tel dirò. Ella si partì di Venetia fuiata con un Trevisano, che si chiamava Carlo. Costui primo la menò a la fiera di foligno, & in alteri luoghi, e poi la condusse qui à Ponte Sisto, dove sta va pessimamente, e non haveva se non una vesticiuola verde, e del resto era nuda, e cruda d'ogni cosa, ne mai fu vista tanta miseria. Essendo poi Carlo posto in Galea, questa si parti da Ponte Sisto, e venne a stare in Campo si Fiori, con una che si chiamava Angela Grassa, la quale vedendola bella di persona, & ancho d'aria bellissimo, & allegra, e ghiotta: la costumò, e cominciò a tenerla plu in riputatione, la onde un famiglio del Protonotario Borghesse s'innamorò di lei: & essendo esse Protonotario fatto Cardinale, costui di-

venne Maestro di stalla, ò quindi al quanto arricchito, cominciò a comperarlo vesti, e mille altre cose: Dapoi questo, se ne s'innamorò un vecchio, ch'era Notario Apostolico, il quale gli fece di molto bene, e poi certi Vescovi, e Cardinali anchora in somma in tanta fama pervenne che ella è la prima Cortigiana di Roma.

GIUL. *Che cosa lei potena insegnare questa Angela; che così gli huomini impazziscono di lei? forse qualche malia, che so questo non è per sua bellezza, ch'ella ha gli occhi bianchi, la bocca grande, il naso lungo, e non ha bei capelli.*

MAD. O Giulia, o Giulia, non dannare così la sua bellezza, che come tu vedi ha bellaria, e questa quaresima essendo dalla Lucretia forsei costei invitata à cena vi cenò, e dormi.

Ella è di persona assai grande & ha bellissimo corpo, e primo la sua carne è salda, e biancha come un Avorio, ne e magra, ne molto grassa madi una qualità, che non potrebbe esser migliore: le poppe sue sono divise, tonde, e niente spiccate del petto, e stretta in cintura, e larga ne i fianchi, non ha rugghe fulvifo, & ha le brache tonde, le mani lunghe, e sottili, è la coscia grossa, il ginaocchio picciolo, la gambe bellissima, e diritta, la polpa della quale non è molto grossa, anzi mirabilmente si assottiglia, sin al talone, al quale è congiunte un pie piccolissimo, e bene formato. A presse ha due natiche tonde, bianche con un conno rilevato con certi peli biondi: Oltre a questa bellezze, che Dio gli ha date, ha bellissimi costumi, quali sono le forti malie che tu credi.

GIUL. *Come hanno tanta forza i costumi?*

MAD. Grandissima affai maggiore di quella che tu possi comprendere.

GIUL. *Piacce adunque a dirme gli, accioche io anchora impari questi vertu.*

MAD. Volontieri: Ella come ho detto essendo bellissima, di corpo nettissima, sta sempre alle gra conogni persona, non che rida forte, e fuor di modo mostrando denti, soavemente sorride, & è sollazzevole con motti promptii quali non dicono parole ingiuriose ad alcuni, ma dilettao e muovono ariso: sempre elle ragiona, poi con tutti moderatamente & ha cognitione di molte e varie cose, e fanne bene ragionare, conversa con ogniuno con gentilezza, non dice mai buggie, e non inganna, ma va da chi promette, e non chiede nulla avanti, trattono in fatto con alcune a ceno beve, e mangia moderatamente, ne se mostra avida di cibi, quantumque algusto suo fossero soauissimi, anzi quelli, che gli sono postinanzi moderatamente piglia, e poco ne mangia, premendogli con la punte delle dita, e mangiali à poco, à poco, da un lato solo, e poi ad agio, senza segno di avidità: sta sempre con viso quasi ridente, non parla in orecchi, à persona, rigarda solo colui che l'ha invitato, à cui fa vezzi, e s'egli è appresso, o teneramente gli preme il piede, o gli tocca, che par à caso, la mano, con lui sorride, e con lui parla, e sempre à lui s'accosta, e con ogni arte si mostra accesa di lui, e di qualunque cosa, ch'egli faccia; e chi per caso si truova dove sono duoi, o tre amanti suoi, essa par la secreta-
 menta à quello che più ama, e di cui più si

confida, e diceli, e pregalo che non habia a male, s'ella fa carezze a questi altri; perciocche fa questo per qualche rispetto, s'egli lo consente, lo fa se non parla a un'altro, e diceti questo medesimo, e richiedene mai, però persevera in accarezzare un solo, hora a uno da favore, hora ad un'altro in secreto, hora ad un'altro in palese, fa così bene ogniuno tratenere, che quando si partono ciascuno d'loro giurerebbe esser più de gli altri amato da lei, quando poi va agiacere con alcuno suo amico non si mostra insipida neschifa, ne ancho fa cosa troppo dis honesta ma se gli accosta come a cosa che ami, e lo accarezza a braccia e baccie, ò quando vole prender diletto di lei, gli deve fare tutti i piaceri, che sono grati a gli huomini.

GIUL. *Gran virtu son questi che tu dici di una Cortigiana è difficili à fare: ma quali sono questi piaceri che ella sa dare, sarebbe mai i compiaceri di dietro, par che ella ha fama di questo*

MAD. E questo, e alteri, sa rebbono molti da raccontare.

GIUL. *Deh. Cara Madalena dimmegli un poco, in ogni modo non habbiamo adesso altro che fare, e poi fra noi si puo dire ogni cosa.*

MAD. Questa farebbe, come hò detto, cosa lunga, e bisognarebbe a dire in quanti modi l'huomo si conjunge con la donna, in che si converebbe usare assai parole dishoneste.

GIUL. *Non restare per questo, ma fammi tanta gratia, dimmegli, e non habbi rispetto meco, Gia so ben io che cosa sia Cazzo, Potta, e Culo, Parla pur liberamente: tu sai pure che d'all' hora in qua ch'io ti conobbi, io ti ho sempre amata come for ella.*

8 LA PUTTANA ERRANTE

MAD. Io non posso, ne voglio negarti questa cosa, poi che non tanta affezione me ne domandi, mai non sò s'io mi racorderò tutti i congiungimenti che si fanno percioche per avventura io non gli hò provato tutti, benche pochi possino esser quelli, che vi restino.

GIUL. *Tu dirai quelli che hai provati, & a che modo gli provasti, e se per caso io n'havero provato alcuno piu di te lo diro, talche tuttiti troveremo.*

MAD. Nuova fatica m'aggiugni sorella a dire a che modo gli provai, onde mi converra esser piu longa: ma ad ogni modi hoghi è Sabbatho, nel quale di per la riverenza della Madre del Salvatore non mi lascio abbracciare da alcuno e però non farò disviata, & havro tempo à sodisfarti. Sediamo dunque qui al fresco, per mezzo questo uscio della casa. Tu sai che l'opere, e congiungimente di venere sono à più modi: o donna con donna, huomo con huomo, huomo con donna.

Donna con donna non fassi, se non ad un modo solo: huomo con huomo non credo che n'abbia piu: huomo poi con donna ne ha molti: anchor ché l'huomo e la donna da per se puo haver i piaceri di venere, e la donna con donna, e con duoi huomini ad un tempo, e un huomo non gia con due donne: ma bene una donna, & un huomo con duoi huomini ad un tempo parimente puo havere il medesimo piacere, e dolcezza: e questo tale piacere, è quando l'huomo e la donna per toccare e fregare le parti genitali mandano fuori quella biancha semenza dalla quale siamo fatti. Hora per far piu manifesto ogni cosa, diroti dunque

come viddi, e provai: Mio padre, come forse fai, era Tessitore di velluti, o stava in sul prato d'ogni santi, & in casa aveva una sua cognata vedova ch'era stata moglie di Nello suo fratello, nomata Monna Anna, laquale aveva figlivolo di anno quindici, chiamato Frederigo. Neri poi non aveva figlivoli maschi, ma aveva me, che poteva haver undeci anni, & un'altra mia sorella che era chiamata Pippa che doveva haver sedeci anni. Egli poi dormiva con madonna Litta mia madre in una camera, e mia sorella, & io dormivamo in una altera con mia zia: Frederigo mio cugino poi se ne stava in bottega con certi lavoranti. Hora un giorno di festa, come accade mia madre, e mia zia erano a veder una festa, & io volendo andare a provvedere una sedia da alto, dove stavano i telari, trovai l'uscio chiuso, e sentendo un poco di strepito, guardai per un buco, e viddi mio cugino Frederigo che sedeva: & aveva la faccenda sua nella man dritta, e maneggiavala, onde maravigliandomi di tal cosa stava ad attendere quello che faceffe. Egli non credendo esser visto, tenendo le gambe distese, e la chiena appoggiata alla sedia, e con la man dritta teneva il membro virile, & à piena mano menava hora apresso il ventre, hora apresso la punta, hora vi sputava suso per far lo più molte, e così hora in fretta hora adagio menando la mano, venne fuori il seme bianco, con gran suo piacere, come mi parve, onde partendomi subito corsi a mia sorella, e con maraviglia ogni cosa li contai, & ella, che sapeva più di me, mi disse, che quella era quel-

la cosa, con che gli huomini ingra vidano le donne, alle quali le mettono in mezzo le coscie: e per chia rirmene me mise la mano al conno, e col dito mi mostrò dove si poneva, e poi mi disse che voleva tal cosa anchor cosi vedere, onde undammo disopra, ma inquesto egli se ne venne giuso, noi per questo non vesta mino, e giunto che fummo dentro, vedemmo in terra i segni del seme che Frederigo havea sparso in terra io semplicitta m'acconciai nella propria sedia come luy stava, e menando la mano dissi a la Pippa, egli cosi faceva, e quella alzatasi i panui d'avanti, mi se pose fra le coscie, e messo il suo conno per mezzo il mio, e col dito mostrava mi quello che facevano gli huomini alle donne. Tra questo tempo le nostre donne vennero a casa, noi attendemo a far altro la notte, poi ricor dandomi dicio ch'io haveva veduto, e di quello, che m'haveva detto mia sorella, mi posi un dito nel conno, e spingendo quelle dietro, & inanzi ne prendeva qual che piacere.

GIUL. *Adunque in tal maniera tu sapesti come l'huomo, e la donna da per se prendono i piaceri di venere.*

MAD. Così li seppi, Hora mia sorella in questo mezzo si maritò in un giovine assai ricco e pralo, & andata a marito, rimasi sola con mia zia, la quale mi faceva i maggiori vezzi del mondo. Avenne poi, che tornando io qualche volta a quel buco dove havevo veduto i piacere di Frederigo pensava vederlo anchora un giorno per quel medesimo pertuggio: guardando viddi un altro bellissimo fanciullo

insieme con esso lui e questi l'un l'altro si baciavano, & erano ambe duoi distringati, & attendendo io al fine di tal festa viddi & udi, che l'un dicea all'altro, fa prima tu, e'altro puo, fa prima tu, e poi parme si accordassero; & ecco quell'altro giovine appoggiò le mani alla sedia, & il capo al telaio, e Frederigo gli alzò la camiscia di dietro, e pigliò la faccenda sua in mano, che era dritta, e messovi suso un poco disputo, e con le mane molle toccava anchora le natiche di quel fanciullo, come se ei se tenesse per non cadere, e menando il culo indietro, & inanzi, alla fine spinse forte, e stette così un pezzo; il fanciullo non diceva nulla, ma pareva che gli dogli esse poi se cavò fore e se l'asciugò a la camiscia & in poco spatio egli medesimo s'acconcia nella medesima maniera che s'era acconcio il fanciullo: il quale fece il medesimo Quindi partita rimasi piena di maraviglia, e la notte tutta pensoza mi volgeva per la letto, e desideravo, che un di quei fanciulli fosse piu presto meco congiunto, che con l'altro, e pensando come questo potesse avvenire, d'un pensiero in un altro trascorriua, e sospirava, ne potea adormentarmi, onde mia zia con cui io dormiva sentendomi spesso voltare diceva, che cosa hai tu, che nen dormi? tè stato hoggi fatto nulla? io gli rispondeva di nò, & ella vedendo ch'io non mi riposava, baciando mi soavemente, e toccandomi di nuovo mi diceva, anima mia dimmelo, non haver meco rispetto: alla fine vinta dalla sue preghiere, parte con atti, parte con parole gli disse quello.

che un giorno io havea veduto, onde ella forridenda disse non ti curare figliuola mia di simili cose, l'usanza di questi ghiotti è di darli piacere fra loro, così doverianno far le donne, e lasciargli con la sua malhora. Come, disse io, Madonna, le donne possono haver tal piacere senza gli huomini: si ben disse ella, vuoi ch'io te lo mostri, come io tacendo confirmai, onde ella basciommi forte, stringdo il mio petto al suo, cominciò a toccarmi le poppe, le natiche, le coscie e basciarmi, poi mi fece volger con la sciena in giuso, e pose si fra mezzo le mie gambe, e basciommi forte, volta la sua lingua fra le mie labbra, e chiedevami la mia, & havuto la teneva poi fra le sue labbra, succiavala: poi alla fine, facendomi tener le calcagna apresso le natiche, & il suo conno per mezzo il mio conno, massimamente dove è quel osso di sopra e così hora infretta, & hora piano facendo, diceva sentir una dolcezza grande; alla fine anch'io sentivo piacere, e fatto fine poi mi basciò mille volte & avanti che fosse giorno più di tre volte tornammo a questa danza, così facemmo alcune poche notri, nelle quale prendessimo simili piaceri, dove ella m'amava, & io lei oltra misura. All' hora conobbi che quei vezzi, che mi faceva primo, erano fatti tutti a questo fine, si che io in così fatta maniera conobbi i congiungimenti di Donna con Donna.

GIUL. E' quelli di maschio con donna, come li conosci?

MAD. Hora stando in questi piaceri con mia zia avvenne che mio padre passò di questa vita, onde con mio grande dispiacere, e più di mia

zia, mi fu necessario dormire con mia madre. In questo tempo Frederigo tolse per moglie una fanciulla figliuola di Maestro Giacomo legnaiuolo che sta di la d'Arno in borgo Tego- laio, la quale era brunetta, e di persona assai piccola, piu presto magra che no; ma d'aria assai buona, e la meno disgratiata. Dopo la mia zia, ò perche la suocera raro si concorda con la Natura ò perche non potesse piu dormire meco, ò che per altro forse si maritò e prese un beccaio che stava a S. Sisto, & all'hora io potea haver sedeci, ò decifette anni. Rimasi dunque con Madonna Ritta mia madre, e con Frederigo, e con sua moglie, che si chiamava Catherina, & una serva vecchia. A venne che noi andammo l'Agosto in villa, ad un nostro poderotto fuor de la Porta a S. Griano: la cui casa era posta in tal maniera, che entrati dentro de la porta a man dritta, v'era una camera assai grande ave si cucinava, e mangiava e dietro a quella ne era una piccioletta, nella quale Frederigo con sua moglie; e sopra vi era altre tanto, in quella davanti stava mia madre, & io in quella di dietro, per non esser matonata, ne finita non vi tenevanno niente, & io vi havea poste alcune imagini di Nostra Donna, avanti delle quali mi inginocchiova, e diceva le mie orazioni ogni sera, prima che andassi al letto; hora essendo mia madre una sera al letto, io dicendo le mie cose nella camera dentro senza lame, avvenne che voltai occhi e viddi un poco di splendore, che veniva di sotto al quale accostandomi viddi ch'era un nodo, per avanti uscito d'un asse d'abero il quale

era drittamente sopra il letto di Frederigo dove io posto l'occhio, e li guardando viddi la Catherina, che s'havea tolta la camiscia di dosso, & era nuda, e cercava se v'era dentro alcuna pulice. Dall'altra parte Frederigo nudo era sopra il letto con le reni verso quello, e sopra il ventre havea la sua facenda ritta, & era così grossa e longa che pareva una coniglia: e mentre la riguardava maravigliandomi, che in quattro anni fosse tanto cresciuta, diceva tra me, oimé! costai è sì picciola come è puo ricevere in se tanto lavoro, come è possibile che costui non la squarci, e poi pensava fra me, egli la de solamente fregare come faceva la mia zia a me, in questo odo che Frede igo dice Catherina vien qui, & ella rivolta, e vistolo a quel modo disse forridendo, che volete? a cui egli disse, vien qui si tu voi, & ella mise giuso la camiscia, e v'andò, e posta la mano sopra questa colonna disse, non havete vergogna a stare a questo modo. Egli disse basciami pure, ella li basciò, e colcosi così apresso di lui, e così le toccava le poppe, e'l conno, e gli dava con le mani in su le natiche, e la basciava, & ella così lui, e la mordea, e poneva la sua gamba in sopra la sua. Hor ecco nel basciare egli la volta con le reni in giuso, e con il volto in cielo, e poi li montò sopra il corpo; e con le mani aprendo gli un poco le labbra del conno vi'pose dent oïl suo palo ritto. All'hora fra me stupefatta, aspettava che costei gridasse, è dubitava che costei non morisse quando la veggo levar ambe le gambe alle spalle di Frederigo, e con le mani gli havea presso le natiche è tiran-

do così à se alzava il culo, promendo le calcagna, quasi timendo, ch'egli nol cavasse: dopo menando l'uno e l'altro, & anhelando ella continuamente diceva, Anima mia dolce spingete pure, che ancho io faccio; egli non poteva tanto spingere che piu non paresse desiderare. Alla fine ambe due menando con grandissima fretta, e con gemiti, e con sospiri, distese le gambe, e la braccia rimasero pallidi, e quasi fuor di se. All' hora a dirti il vero tenevo per certo che la Catherina fosse morta, & ecco Frederigo che spiccato, & ella come se fosse svegliata del sonno, pigliava la sua camiscia, e rasciugava l' instrumento di Frederigo, il quale era diventato piccolo, e rugoso, e non pareva piu quello, e poi basciava Frederigo nel viso, negli occhi, nelle spalle, e per tutto: si che io compresi, ch'ella haveva havuto di cio grandissimo piacere; onde mi nacque tanto desiderio di provar io anchor simil diletto: che quasi erat venuta in rabbia, è tenevomi le dita nel conno, e fregava, e nella mente sempre rivolgea, come poteva far anchor io a trovarmi un giovane in braccio: e questa cosa tutta notte pensando, pervenni senza sonno, fino alla mattina, nella quale la fortuna assai benevole alli miei desiderii apparecchiò qualche compenso. Era il fanciullo ch'io trovai con Frederigo infarlo (era figlio e' un farto indi vicino, & havea nome Ruberto) cresciuto, e fatto bellissimo giovane; & era della età di Frederigo, e peravventura mi pose l'occio addosso, e cominciò ad amarmi; & io ogni volta che lo vedeva, ricordandomi dell'haver ve-

duto con Frederigo sorrideva, il che recandosi a favore cominciò sollicitarmi, e continuamente vagheggiarmi, onde io credendo ch'egli veramente m'amasse, non potei far che non amassi anchor lui: ma fin a quel giorno, non eravamo proceduti se non con sguardi, o con qualche saluto. Hora affendo noi in contado, e non potendo egli vidermi, avonne che havea domestichezza, con la serva di Maestro Giacomo padre di Catherina moglie di Frederigo, onde con preghi, e forse doni la reduffe a portarmi una lettera, nella quale egli narrava l'amor sue e che ardeva per me, e pregavami che havessi pietà di lui. Venuta dunque la detta serva, e fatte alcune imbasciate alle Catherina per parte di sua madre, e salutatala, venne nel horto dove era soletta, che coglieva una insalata: E dopo alcune parole, mi salutò da parte di Ruberto, mi pose la lettera sua in mano, la quale come hebbi letta, spinta dal desiderio del piacere di Frederigo, mi havea posto la notte passata, dopo molte parole conchiusi che la seguente notte Ruberto venisse, ch'io gli aprirei e ragionerei con esso lui. Essa partita con così buona nuova, io mi stetti ad aspettar il nuovo Amante, & a pensar il modo di poter esser con lui. Era nel cortile nostro a canto a la casa un certo coperto che si teneva per stalla, dove soleva star un Afino quando v'era, nel quale luogo riguardava un gran buco della camera di dentro non fornita, posta sopra quella di Frederigo. Hora io pensai che agevolmente poteva la notte quando ogniun dormiva discendere da que buco nella stalletta, & aprire

Ruberto, & ivi starmi con esso lui; la onde postovi giorno una scala, estavo aspettando il cenno, ch'io gli haveva dato, il quale era ch'egli percuotesse con una pietra il muro quale era di rinscontro della nostro camera e casa. Il che come io senti, scesa giu so pian piano lo apersi, e lo menai in puella stalletta, per poter udirè mia madre, se peravventura haveffe chiamato, e subito andar a lei: Quivi quanti fossero gli abbracciamenti, e basci del mio carissimo amante, non è tempo di raccontare, e volendo venire a i congjgnimenti di venere: per esser luogo non molto netto, cosi in piedi vi fu bisogno prender i primi frutti dove alzatomi i panni, & accostato il suo ventre al mio, me lo dose dentro, & a menare cominciò, e forte perche egli non ve lo pose pur tutto, e di ciò in vero io senti piu testo piacere che noia: cosi pose mi egli le mani alle natiche, e menandosi affaticandosi, & io acconciatami il meglio che sapeva, finii il primo affalto, e tratto che egli hebbe fuori, sentendomi bagnata in quel luogo mi asciugai, e poi ci demno a nuovi abbracciamenti, e nuovi basci, e dapoi non molto ritornando alle battaglie di venere; e parendo a luy la volta dinanzi non esser il vomero molto offeso, per andar questa volta piu sotto alzò la mia gamba sinistra nel suo fianco destro, è cosi andò un poco piu abasso: ma non però molto profondo. E finita l'opera dopo molti basci, e raggionamenti, egli si di parti con ordine però e modo di ritornare, & io me ne andai alletto, molto piu lieta, che non haveva fatto la sera dinanzi, conchiudendo frame me-

defima, che nessun piacere puo haver la donna e quale a quello, che sentete quando l'huomo si coniugne carnalmente con lei. Ritornato Ruberto l'altra notte pure in questo stesso luogo, ci conducemmo, e ritornando a quel medesimo giuoco in piedi, a costui parue accostarmi al muro, e perche l'ebbe messo dentro, mi prese ambe due le gambe, e messe gli sopra i suoi fianchi, e fece un poco piu profondo lavoro, che non haveva prima fatto: il quale fornito, dopo alcuni basci, mi dice; Anima mia dolce, troppa incommodità è la nostra, a stare sempre ritti, il che non vi lascia gustare questi piaceri ne ancor io visto comodo ma di me nulla mi rincre scerebbe, se io a voi non sturbassi gli amorosi dilette: ben potete provvederci facilmente col porvi qui indietro qualche cosa per riposarvi: a cui io riposai, vita mia cara gran ragione haveresti di do lervi se l'error mio non procedesse d'ignoranza, la quale soleva esser apresso le persone discrete piu degna di compassione che di pena. Però per l'avenire ara provisto allo scommodo vostro, & alla mia sciocchezza, e dopo questo abbracciato-ci, e basciatoci, volendo egli, che inanzi la sua partita entrassimo nelle battaglie amorose forse per star piu comodo, o pure che havea per isperientia quel modo pratico, fece ch'io gli voltai la schiena, e posi il capo al muro, & alzò mi li panni, e con drito le pose nel culo, all'hora ricordandomi che havea visto lui star a quel modo con Frederigo me ne risi; & egli mi domandò di che ridete voi? a cui io risposi, io rido bene, ma ci va pocò dentro e volen-

do egli provvedere col spingere avanti, & io in dietro fu fatta assai buona opera, la quale fornita, dopo li consueti basci, & ordini si partì da me.

GIUL. *Non credo che stando l'humo con la donna in pie si possa trovar altrimodi di congiungimenti, che questi quattro, che tu provasti.*

MAD. Non lo so di certo, ma bene, che havendoli esso in altero tempo replicati poco o nulla prime vi fu aggiunto.

GIUL. *Ne io mai d'altri ne provai, ne so se ne senti raccontar più hor seguita.*

MAD. Aspettando un'altra volta Ruberto; posti nella stalletta una sedia assai grande, della quale il luogo sopra cui si sedeva era contesto di paglia, spora di questa soleva già sedere Neri mio padre, dopo la cui morte come inutile stava risposta in un canto de la casa. Hora fu a i nostri piaceri buona & utile compagnia. Venuto adunque Ruberto, sopra me lo feci sedere, come che egli assai lo ricusasse, e volesse in grembo gli sedessi, e poi con la man sinistra ch'io tenendo cinto il fianco sinistro, la destra mi pose in seno, e toccavami le mammelle, e le basciava; tal hora trahendole fuori come fanciullo le poppava, e poi con la bocca, e dentro alcuna volta spingeva la sua lingua, la quale cosa havendo imparato da M. Anna mia zia soavemente gliela poppava, e poscia porgenda la mia egli parimente faceva, & indi bacciandomi t'al hora le gola, & il petto così forti mi mordea che mi faceva quasi gridare, e mentre cio faceva, mi poneva le mani alle natiche, al quando alle coscie, & a se trahendo

di continuo la maneggiava, poi mi dava il cazzo in mano ritto, il quale io prendendo sentiva gran piacere a toccare, e maneggiare; e fattami levare in piedi, e poste le sue ginocchia, tra le mie, dicevâ chio aprissi le gambe, & io volonterosof gl'ubbidiva, onde tirandomi apresso il ventre suo, con le suo mani me lo mise dentro abbracciandomi strettamente ambo gli duoi fianchi mi faceva bassare, & egli si alzava: & io abbracciando lui, & egli basciandomi dopo un multo spatio fini l'opera e ritornata a sederli in grembo entrammo in varii ragionamenti dicendomi egli che sopra ogni altra cosa del mondo mi amava, & io rispondendo che io l'amava piu; & ogn'uno dicendo le sue ragioni ritornammo ad i basci, e dopo quelli a congiungimenti, & acconciata mi al modo di sopra; e desiderando egli metter piu robba al coperto, fece ch'io posi le piante de piedi sopra la paglia della sedia dietro le natiche sue: & esse tenendomi abbracciata nelle reni, & io lui, fornimmo l'opera in questo modo, con poco piu fatica che l'altre volte. Dopo questo sedendo egli per riposarsi, venne l'houra de partirsi, dove nel prender licenza basciandomi, e toccandomi le poppe, & io pasciandomi lui per far lui piu carezze, cosi piu semplicemente posi la mano a quella cosa sua la quale poco inanzi aveva tenuta io e maneggiata, avvenne che essenda all'houra come pasta subito ch'io le posi la mano sopra divenne dura, e soda come un legno, il perche facendomi sedere nel grembo suo, cosi scherzando e standosi dietro me lo pose nel conno, e con commodo di ambe due fini

la terza volta, di poi partitosi, e ritornato nel medesimo luogo ritornammo: alcuna volta sedendogli io in grembo apoggiatomi con la sciena al suo sinistro braccio, e tenendo tutte le due gambe, sopra la sua coscia destra non havendo i panni sotto, & egli oltre che con la man sinistra mi teneva cinto il fianco sinistro, con la destra tenendo la mia sinistra coscia a quel modo la sua facenda nel conno il faceva, & alcune altra volta poi facendomi sedere sopra quella sedia stando egli in pie mi si poneva fra le coscie, & al modo che m'haveva mostrato la sircchia mia meco si congiungeva, il perche parendomi maggiore, e migliore ne prendea diletto maggiore che dell' altri, la onde ritornato a quel modo presi baldanza di levar le mie gambe sopra le suoi reni, il che viddi esser buonò che molto piu me ne entrava dentro che non haveva fatta fin all' hora. Comprendendo il mio amante che questo modo mi dilettaua raro il cangiava: anzi alcuna volta prendea col destro braccio la mia sinistra gamba, e con gran diletto menando indietro, & inanzi, forniva. Altre volte toglieva sopra chascuno delle baccia una delle mie gambe, e quanto piu sentiva entrar forte, piu spingeva, & in questo diletto quando piu poteva, dimorava. Tal hora giocandomi faceva sedere a tener le gambe aperte, & egli con l' hausta sua ritta come se giostrar volesse correva e la poneva nel conno mio, il quale con sommo diletto lo riceva, e cavandolo poi fuora correndo ritornavolo: alla fine con ambe le gambe si teneva la sciena, & ognuno menava in fretta tanto

che'l dolce licore usciva: Alcuna volta sedendo io egli mi pigliava i labbra del conno con ambe due le mani, e quelle sopra la sua facenda tirava come un borsacchino sopra una gamba, il che facendo, e rifacendo alla defciata dolcezza si perveniva. Stando io dunque in tanto contento col mio dolcissimo amante, venne il mio cognato di prato, e fece tanto che menò Mona Zitta con lui, percioche la pippa stava di giorno in giorno per partorire. Rimasi dunque col la fante con Catherina, e con Frederigo in villa, & era tutta lieta pensando haver meglio il commodo alli miei piaceri, che non haveva havuto per inanzi: onde essendo l'ordine che Ruberto dovesse venire quella sera, io seppi cosi bene persuadere alla nostra fante che haverebbe concesso poter star quella notte ignuda con lui, il perche sopra ogni cosa desiderava: e cosi stetti ad aspettare, e pensando a una cosa hora ad un'altra, e non venendo con mia grandissima colera, e sdegno, stetti in pie sine al giorno, all'aparir, del quale coricattami tutta maninconosa stava, e mandai quanto piu tosto potei per la fante di M. Giacomo, la quale venuta, e con essa lei mi lamentai dell'inganno che m'havea fatto Ruberto: e donato le un paio delle mie maniche, vecchie, la pregai che cercasse d'intendere la cagione: ch'egli non era à me questa notte venuto. Ritornata che fu disse a Catherina come la sua madre la passata notte era stata malissima, e che le mandava a dire che al tutto dovesse andar a vederla, & a me poi riferi come hier sera quando si parti andò subito a casa di Ruberto, e truovo che

la madre di lui piangeva forte percioche il me-
schino gia due giorni haveva una grandissima
febre che mai non gli era cessata, di questa co-
sa se io n'hebbi dolore pensare il può qualcun-
que persona, se mai se truovo nelle amorose fi-
amme. Andata dunque la Catherina a vedet
la sua madre, & io rimasa in dolore per la in-
hrrmità di Ruberto avvenne che un giorno di
feste, essendo io nella mia camera soletta, Fre-
derigo tacitamente era tornato, e postosi nel
sue letto tutto solo & io andando nella mia ca-
mera sopra la sua, e ricordandomi del modo
che l'havevo veduto con la Catherina, andoi
un altra volta a quel medesimo buco, e pen-
sando che alcuno non vi fosse, guardai, e vid-
di Frederigo distingato sopra il letto, che si te-
neva la sua facenda in mano ritta, e maneggio-
vola, allhora dissi povero giovane egli è senza
moglie, si come ancho io sono senza il mio
Ruberto, e come io vedo ha grandissima vo-
lonta di far quelle cose: deh, perche non vò
à lui, e se me ne richiede, che non gli com-
piaccio, se non, che ne perdo? in ognimodo
niuno è in casa. Era Frederigo di eta 24. an-
ni, di commune statura, e piu tosto grande che
non & haveva i capelli innanellati, che parevan
di color d'oro, pochi, o rari peli di barba di
quel medesimo colore, gli occhi haveva molti
vaghi: in somma era bello di faccia, e di per-
sona gambe bellissimo: poi come tu vedi di
persona anco io parimente assai grande, e la
faccia mia era all'hora piu delicata ch'ella non
è par le quali cose m'immaginai poterli piacere
piu che la moglie sua; & appresso consideran-

do che Frederigo quando alcuna volta mi veniva sopra che io cuciva, sempre mi guardava nelle manmeile: pero quelle acconciavi in modo che haveſſero molto ad apparire, e per eſſe incitarlo; poi conſiderata una occasione per parlarli, mi moſſi, e peravventura la fantesca era nell' horto, che dormiva a l'umbro di un Neſpolo: onde piu ſi curatamente ſceſi la ſcala, e chiuſi l'uſcio del cortile, & entrai nella prima camera, e ferrai quella porta, accioche ſe per caſo qualche piacere interveniſſe non foſſimo diſturbati. Dopo queſto entrai nella ſeconda camera tutta tremante: ſubito ch'egli mi ſenti venire ſi miſſe a ſedere ſopra il letto, havendoli coperto dinanzi con la veſte, ma la facenda ſua per eſſer ritta la teneva alquanto ſollezata. Egli poiche mi vidde diſſe ben venga la Madalena, che biſogna, è fattami ſedere apreſſo di lui ſopra il letto, mi accorſi che nel chinare ch'io feci egli ſubito con allegri occhi mi guardo nelle poppe, onde ripreſo ardire gli diſſi Frederigo hieri la ſerva di Mona Franceſca di bando mi recò certa tela renza, ch'io ti doveſſi dare, e dire che non ne treuovava piu di 34. ſoldi del braccio, e che tu ne vorreſti 38. io ti prego, che tu me ne voglia dare tre braccia da fare un pare di maniche, che le mie, che io ho ſon vecchie. Oh, riſpoſe egli, io voleva pagar il panno ch'io tolze a credenza del mio mantello che gia ſono piu di dieci giorni che paſſato il termine, e pur hieri il fattore del fondaio me gli chieſe, e mente cio diceva, mi riguardava nelle mammele, e la coſa ſua c'hera ſotto la veſte ogni volta levava un poco il capo: onde io che te-

nevo

nevo gli occhi bassi notava ogni cosa al sottile, e con faccia ridente il rimirai, e gli toccò un poco la mano e dissi, deh, caro Frederigo non me lo negare tu harai bene da pagar il panno altronde; richie dimi anchor tu cio che tu vuoi, che io ti compiaccio d'ogni cosa se ben volessi la mia ventura di ciambellotto giallo: all'ora egli tutto tremanti mi baciò la bocca, per il quale atto rassicuratami li dissi, deh, me ne voi tu dare tre braccia: egli rispose, non solamente tre braccia: ma tutta, & un'altra volta mi basciò la bocca, e le mammelle, e mi pose le braccia al collo tuttavia basciandomi: poi mi pose sopra il letto, e cominciò pian piano a por la mano sotto i panni, e toccarmi le coscie. Io non ardea di mostrarmi di alcuna cosa che facesse contenta, per non parere, colpevole di quel, che non Ruberto aveva fatto: ne ancho mostravomi sdegnosa è dolente, per non rimoverlo da questa buona intentione. All'ora egli voltandomi col corpo infuso, è con le sue ginnochia allargando nel conno, io sentendola piu grossa affai, che quel di Ruberto pensai che mi farebbe male, per il che mi converebbe far segni per li quale pareffi vergine. Ma io ti dico il vero, che entrandomi così strettamente dentro, ne prendea tanto piacere, che a pena mi potei tener di non azlar le gambe, e mostrar un segno di gran diletto, pure stetti ferma dissimulando la dolcezza ch'io sentiva. Dapoi che egli hebbe fornito, & io fui ricoperta, gli dissi, o che hai tu fatto; disse egli, che cosa? dissi io se la Catherina lo

sapeffe piu mai mi vorebbe bene. E come lo sapra? diffe egli: è bafciandomi gli occhi, la bocca, e le poppe e recatomifi in braccio, mi diffe, penfiamo pur ad altro. Anima mia, che quefto mai fi rifapra e poi foggjunfe che ardentiffimamente mi amava, e che mai non haveva havuto ardire di dirmi nulla: e cofi di uno in un'altro raggonamento andavamo sbando, io in ful dextro lato, e lui ful finiftro abbracciandomi, un'altra volta mi alzo li panni e ftandi cofi lato per lato volfe entrare in monte ficale: il quale fu lietamente afcolto di quelli dentro. Da poi partita diquinci piu lieta nell'animo, che non mostravo nella fronte, me ne andai nell'horto, e trovata la fantefca che anchora dormiva, deftatala, cogliemmo una infalata di cicorea per cena: hora cenato che havemmo andatamene al letto, penfando al havuto piacere non mi poteva adormentare, e fe non fosse ftato par la vergogna, faria ita al letto a trovar Frederigo. Pur quasi appreffo il giorno adormentandomi piu diligentemente dell'ufato, odo che Frederigo dice alla fantefca che non tornarebbe a definare, ma restarebbe quella mattina dal fuo focero, il che quanto mi spiaceffo nol dico: e dubitavo, che'l di d'avanti non gli havendo fatto carezze, che quasi non fi fosse fdegnato. Il perche subito ch'hebbi definato tutta di mala voglia me n'andai nell'horto, & ii di poi mi tornai nella camera e postami sopra il letto, sento che Frederigo è tornato, e manda certe cose per la fantefca alla fuocera; il perche rallegratami ftava fra mi

s'io doveva andar giufo à trovarlo, o pur trovar qualche modo che paresse che a caso' il vedessi: quando ecco che egli intra in camera, e vedutami in sul letto, tutto smarrito ratto à me viene, coma disse, anima mia che hai tu, sei sul letto, ti senti tu male? e pose mi le braccia al collo, e mi bascio, & io basciando lui gli risposi, non altro male, se non che non ti haveva veduto, e venuto sopra il letto, e toltami in braccio, basciandomi piu, e piu volte, mi confortava. Dapoi toccandomi, e maneggiandomi le poppe, mi mise le mani sotto le vesti, e mi percuoteva le coscie e le natiche, & oltra di questo mi toccava il conno, ti che facendosi volto eol corpo insuso, mi tirò sopra di se, e pose me nella fica tuttavia tenendomi alle natiche, si sforzava di farlo entrar piu che potesse. Io stando in questo modo, del quale tutte le femine sono desiderose, e ne prendono diletto, non volendo per vergogna dimostrarlo, spingea leggirementemente, e non menava troppo: pur egli insegnandomi, e mordendomi, dopo un pezzo fornimmo di maccinare con mio grandissimo piacere, il quale non potendo dissimulare, al tutto basciava Frederigo, e l'abbracciava, e stringeva, e cosi stando per la notte passata, che non haveva dormito, e per la fatica durata di presente, mi vinse il sonno, il perche dissi a Frederigo, voglio che noi dormiamo un poco, & egli rispose facciamo quello che tu vuoi: onde gli volsi le spalle, e poco stetti, che mi adormentai, egli non so che facesse, se non che bon pezzo da poi mi svegliai, e sentei non

so che pian piano intrarmi nel conno, onde fingendo d'improvviso svegliarmi all' hora mi distende, e spinge in dietro, e feci che v' entro molo piu, che non ven'era, & e gli pigliandomi nelle anche, e tirando a se spingendo, non stette molto che fini, la ——— donde subito rivoltatami lo basciai, & entrati in ragionamenti, disse, che voleva che dormissimo, non la notte seguente, ma, quell'altre insieme: O dissi io, come si fara per la fante, che ci na noia: rispose, io gli daro una cosa da mangiare, che la fare dormire fin al giorno, e cosi posto l'ordine aspettammo il tempo: il quale venuto dette da mangiare alla fante, come io la viddi adormentata, me n'andai alla camera dove mi aspettava, e come mi viddi gittomi le braccia al collo, & io a lui, e ci basciammo, & egli mi disse, spogliati anima mia; & andiamo al letto. Lo spogliatami in quarnetto bianco rimasi in camiscia, e cosi mi voleva coricare, ma egli pregavami, che mi volessi cavar la camiscia, & io per niun me lo volevo, ma tanto seppe dire, che alla fine io gli compiacque, espoliatici ignudi tutti duo & abbracciammo, e guardammo per tutto, e poi salimmo sul letto, dove stavamo tenendoci petto strettissimamente, e bocca con bocca, e lingua miscata con lingue, da poi fattame voltare col corpo insuso egli mi sali sopra, e tenendo me lo nella potta, cominciammo l'amoroso assalto, ne piu con le gambe distese, ma con le calcagna presso all natiche me ne stavo: le quali natiche tirando ad un tempo a basso quando egli tirava le sue ad alto,

e spingendo ad un tempo medesimo con lui avanti, con mirabil concordanza, & armonia ci accordavamo, e stemmo in questo suave esercizio piu di mezza hora, alla fine l'un'e l'altro menando con piu fretta, e poi il lungo corso andando ad un medesimo tempo, lui & io, finimmo il viaggio con tanto piacere quanto possa capitar in mente humana: onde io in tanta dolcezza non sapeva tirar via, ne le braccia, ne le gambe di attorno a Frederigo, e sempre lo toccava, & lo baciava, e seco motteggiando scherzava cosi setando con tanto diletto, di poi tornammo alla giostra amorosa, & avendo provato che il tenere le gambe alte, era ottima cosa, e ricordandomi come haveva vista la Catherina con Frederigo, cosi io le alzava, e gliele poni su le reni, e gli teneva sempre le mani alle natiche, & a quel modo inchinati, stemmo piu d'una hora, talche io feci due volte, mentre egli il fece una volta sola, il perche quanto fosse il mio piacere, te lo lascio considerare: cosi abbracciani insieme ci adormentammo: e non molto da poi destandoci me lo fece tre altre volte, delle quali l'una mi tenne le gambe sopra le braccia, l'altre mi tenne tutte due. All'hora chiaramente conobbi ch'egli è il maggior piacere quando la facenda e grossissima, e durissima, e che è tutta dentro, e presto non scarica la balestra, cosi stando in tanto piacere, dormendo tutte le notte con Frederigo, provammo alcuni altri modi de quale l'uno è, ch'egli sedendo in letto con le gambe aperte, e facendomi sedere dirimpetto con le gambe aperte, mi poneva la chiave nel-

la ferratura, e così fornimmo. Tal volta stando egli disteso volto sul lato sinistro faceva parimente, che io havendoli le gambe sopra il fianco, e coscia destra, e le natiche apresso il suo ventre, così facemmo quella dolce cosa. Tal hora io posando sul lato destro, e tenendo la sinistra sopra, e la destra sotto il suo fianco: sinistro, finimmo ogni amoroso diletto. Tal hora stando col corpo ingiù, saliva su le miei reni, e me lo faceva dietro, ma pur nel conno; Alcuna volta stando egli a giacere col corpo in suso mi faceva ch'io sedessi sopra la sua facenda, la quale ritta tenendo però la faccia verso lui, tal che l'uno e l'altro di miei piedi gli giungevano sotto le sue braccia, e così facendomi hora al quinto alzare, & hora un poco abbassare finimmo. Tal hora voleva ch'io li voltassi le spalle, tenendo le sue gambe fra le mie: e tal hora voleva ch'io stessi per traverso, cioè con una spalla verso la sua face, e l'altra verso i piedi, & andavamo a questi modi variando, secondo che l'età giovanile ci trasportava insieme con la lascivia. Essendo poi Frederigo stato duoi giorni in Fiorense perchè sua suocera stava d'ora in ora per morire, avvenne ch'ella mostrò pur speranza di vita, onde venuto in villa, messe ordine per dormire meco la seguente notte, & ecco un caso accade che circa una hora di notte il tempo nostro, che ci suol venire ogni mese, con grandissima furia m'assali: onde deliberata del tutto di non dormire la notte con Frederigo, accioche non m'aspettasse andai giù, & egli le dissi: onde e-

gli mezzo disperato per non havermi gi adue-
giorni, ne veduta, ne toccata, tanto mi pregò
che'l feci fuso venire, dicendo che non voleva
altro, che toccarmi e raggionar meco, e così
raggiando: balcandomi e toccandomi l'ha-
veva duro come un legno, me'l fece toccare,
e tal hora me lo poneva fra la coscie, e tal vol-
ta presso le poppe, tal ch'io vedendo la gran-
dissima compassione, mi contentai che me lo
teneffe tra le mammelle, & egli premendo hor
l'una, hor l'altre con le mani, tenendole stret-
te a presso la sua facenda, e menando la per
quelle hora in giu, & hora in su, mi senti bag-
nato tutto il collo, il quale asciugato hebbi pi-
acere diu haver mitigato in quel modo aliquan-
to il suo ardore; e dopo molti basci, e ragio-
namenti ci adormentammo, & a caso tenendo
gli volto le reni non essendo l'ardente desiderio
di minuto, levando il panno di lino, che per
netessa in quel luogo teniamo, me lo pose fra
le natiche, non gia nel conno come l'altre vol-
te fece, ma nell'altro buco ivi a apresso, il
quale per esser molle, per l'humidità del vicino
facilmente lo riceve, il che sentendo io non
dissi nulla, ma lo lasciai fare: percioche non
solamente non mi fece male, ma oltre al mio
pensieore qualche diletto mi recò: per il che,
una altra volta, avanti che si levasse volta, te
farmelo nol medesimo loco, & io di ogni cosa
gli compiacquij, e tre notti, che mi dura an-
chora quel male, volse che sempre dormissimo
insieme: onde non solamente fra le mammel-
le, fra le coscie, fra le gambe, e sotto le brac-

cia me'l fece: All'ultimo havendomelo fatto a mezza notte di dietro, e sentendo che la mattina egli l'haveva duro come un osso; deliberai di misurar glielo essendo egli col corpo in su vi messi la mano sopra, e disotto appresso il ventre, & avanzava la ghianda tutta che vi mancava un dito di mezzo: onde io vedendo tanta lunghazza, e tanta durezza, non lascandolo gii montai sul corpo, e da per me mè lo posi nel conno, e menando con grandissima furia lo volsi far anch'io: benche quando me lo faceva di dietro, tenendomi le dita dinanzi, e fregandomi loffo alcuna volta il feci; hor stando a questo modo & havendo mia forella partorito un figliuolo, & essendo sana mia madre se ne torno da Prato, e poco davanti era tornata Catherina che sua madre era guarita, onde tutti ne tornammo a Fiorenza: il perche per le molte persone, non mi era concesso haver cosi spesso copia di Frederigo: e di Ruberto, essendosi la sua febre convertita in quartana, magrissimo e pallidissimo alcuna volta il vedeva, onde io per haver rivolto tutto il mio amore a Frederigo havea ben compassione del suo male: ma della assenza sua, poco mi caleva. Così dunque standomi, & amandomi solamente Frederigo, & io lui, accadea che alcuna volta quando le nostre donne non erano in casa, ci godevamo, e tal hora gittandomi sopra qualche cosa suntiva i congiungimenti di venere: fra le altre volte, avvenne che essendo in casa piena di sdegno perche Frederigo già duoi giorni non ci era stato, sospirando, e lagrimando, sta-

va col corpo giuso sopra una cassa, & ecco Frederigo aperto l'uscio venne, e vedendome stare cosi, mi disse, che hai tu, vita mia? & io sdegnata risposi, non mi date noia; & egli scherzando, e toccandomi, io mostrando che non volevo chi mi toccasse egli hora un pie, hora l'altro alzandomi mi prese tutte le due gambe, e ponendose, le sopra le spalle, me lo messe nol conno, & io lo lasciai fare, e perche mi parue buono, vi tornai anchora qualche volta: ma era si raro, ch'io mi struggeva. Alcuna volte lasciando aperto l'uscio della camera nostra, egli veniva pian piano al letto in cui con mia madre giacea, & io facendomi con le natiche in fuora, & egli stando in pie, tal hora nel conno, e tal volta in qualche altro buco me lo faceva spinta dal appetito, traheva fuora le gambe, & appoggiando le piante de piedi al muro, che era dirimpetto, con molta commodità, e piacere me lo sentiva entrar dentro, & abassando hora una gamba, hora alzando l'altra, compivamo il nostro desiderio; Ridetti a questa estremita, accade che per restarsi le mie purgationi, e per il vomito, conobbi ch'io era gravida, e dissi lo a Frederigo, il quale si mostra per cio il piu mal contento huomo del mondo, pur l'uno, e l'altro sopra questo pensando ci parue esser rimedio assai buono, che essendo, al' hora, una nostra zia forella del mio Padre in Firenze, la quale fugia in Pisa e di presente vedoua, e non haveva se non una figliuola, che andaffimo a lei, e le narrassimo questo caso, & impetrasse ch'io andassi in Pi-

fa seco, & ivi secratamente partoriffi, e potornaffi, e prendeffi marito, di che ella havebbe cura, in questo mezzo, il perche dopo tal confideratione par lai a nostra zia, e dertoli con molte lagrime questa mia gravidezza, narrando unacerta mia favola ch'io compofi, ch'ella hebbe pieta di me, e fece tanto con mia madre, che me lo concesse per alquanti giorni, e menommi seco. Ma come accade, nell'andare quantunque andaffimo in ceste sconciai, per il che subito disperii di che effendo guarita, e molta allegra di effere fuor di tal pericolo, aspettava di giorno in giorno di tornar a Firenze. In questo tempo aspettai la figliuola di mia zia, che si chiamava Riccia, la quale aveva un giovane gentilhuomo, che dormiva ogni notti seco, per consentimento pero di sua madre, la quale sperava che d'amore spinto, la dovesse prendere per moglie, hor questa mia Cugina, vedendo, ch'io sapeva il tutto, per haver compagnia fece tanto, che mi persuase a ricevere per Amante un'altro giovane Pisano, chiamato M. Francesco de gli Agnelli nobile e ricco, e quasi a mal mio grado me lo condusse in camera, & in letto: ma effendo di natura superbo, e dispiacevole, tosto mi viene a tanta noia, che io non lo poteva vedere. Hora per caso nella nostra contrada, non molto longi da noi era un Giovane Mantouano seolare, che si chiamava M. Cesare Baccinardi, e molto mi amava, e con imbasciate mi sollecitava, per il che lo feci degno dell'amor mio, e venni in tanta domestichezza con effo lui che circa una

hora di notte mi parteva, & andava a dormir seco, stavami in gioia, e festo fino presso al giorno, e poi me ne tornava. Avenne che M. Francesco vedendo ch'io non l'amava, prese meco grandissimo sdegno, & una sera, forse avvisato da mia cugina', che di cio meco era in colera, mi tenne tanto in posta, che con molti armati m'affali, e ferirono M. Cesare sopra la testa, e me mi presero, e menaron in casa di M. Adr. Spinola scolare Genovese suo compagno, e postami in una camera fece che forse 25. di suoi armati m'abbracciafferò tutti a uno a uno. Per la qual cosa come mi trovassi pensalo tu. Alla fine dopo mezza notte si partirono, e mi lasciarono: Dopo loro partita M. Adr. entrò in camera, il quale era bellissimo giovane, e vista mi assai bella cominciò a riconfortarmi, perche direttamente piangea, e domandommi chi era; ditto gli il tutto me li raccomandai, e lo pregai che non mi volesse lasciare tornare nelle mani di M. Francesco, e gli mi disse ch'io stessi di buona voglia, che non m'abandonna rebbe, ponendomi le mani nelle poppe, trovandole sode, e delicate lo commossero a metter mi la man sotto, e toccarmi le coscie, le quali parendoli parente ottime, si beliberò di prender meco piacere e distesami sopra il letto, mi toccava, e maneggiava sotto, ma la sua faccenda non si potevar rizzare, pensando, come egli poscia mi disse, come l'haveva da porre in luogo dove all'hora erano stati 25. poltroni: e però con la sua mano me la poneva fra le coscie, è simimili atti faceva per inci-

tarla, e fra l'altre prese la mia mano, egli la messe sopra. Io che m'aviddi della cosa, per sodisfare al desiderio suo gliela cominciai a maneggiare, & ella subitamente crebbe, e divenne durissima tal che mi dilettaua di tenerla in mano, perche era molto ben fornito, e desiderosa di fargli vezzi, accioche poi haveffe a liberarmi delle mani di M. Francesco: non lo posi nel conno dove forse haveva stomaco d'entrare, ma piu basso nell'altro buco & effo o il vedde, o nò, che fosse nel conno, & immaginando, o fingendo di crederlo, disse Madonna voi l'havete stretta essendovi state tante persone: del che io accordatami del suo inganno, non gli risposi: hor finito ch'ebbe riposammo fino al giorno, il quale venuto, levata ch'io fui mi fece apparecchiar un bagno, e tutta mi lavai, e mi tenne seco secretamente molti giorni, pigliandosi meco piacere, & io seco, poi andammo a Roma, ove alloggiando nella casa d'un Cardinale suo zio, mi mando da una Madonna Antonia sua amica, dove stetti molti giorni, & ella havendo poco rispetto à M. Adr. ogni giorni mi tentava per qualche altro, del che essendo io aliena, ogni disegno suo era vano. Ma essendo bisogno a M. Adr. andar a Genova per sue facende, mi lasciò in casa della predetta Donna, dandogli danari per farmi le spese, & ame ancho donò cinquanta ducati, per farmi qualche veste. Hora essendo in quel modo, e menando M. Antonia qualcheduno a dormir meco, e guadagnando di me, me deliberai partirmi persuasa bene da alcuno di quelli

amici medefimi, che ella menava, quali trovatommi casa, e fornitola dicose necessarie, mi vi accompagnarono, e così divenni Cortiggiana. Nella quale vita stando, avvenne un caso molto piacevole, quale fu, che un giovinetto Genovese, di età di 16. anni a casa venne dame, e prendendo meco piacere, talmente di me s'innamora, che quasi del continuo c'era. Ma perchè haveva poco da darmi, rare volte gli faceva copia di me. Hor un Canonico di Santo Pietro innamorato di lui, come seppi di poi, venne a me, e dette mi di molti danari pregandomi, che per due giorni non compiacesse a questo Giovane e ch'io gli compiaceffi al terzo giorno, nel quale egli direbbe quello c'haveffi da fare. Ma in questo tempo il Giovinetto tornò cinquanta fiate, e sempre il lasciai di fuori in fine io gli dissi vien domani a sera ch'io ti consolarò. Il terzo giorno quello Canonico venne, e mi diedi 15. scudi, apparecchiatevi per questa seta ch'io voglio dormir, e cenare con voi, a cui risposi molto volentieri: Era all'ora del mese d'Aprile, e però ordinai la cena per tempo, la quale come fu all'ordine, venne il Canonico, e cenammo, nè anche havevamo fornito da mangiare, che venne il Giovanetto a battere, riferito ci poi chi era, disse il Canonico fatel pur venire dentro, & aperioi entrò, e fattolo sedere, e datogli da bere, lo dimando che volea: egli rispose, secondo la promessa d'hieri era venuto pergiacer con voi, & io gli risposi, vidi vita mia, mi bisogna dormir questa notte con Monsignore,

talche bisogna che tu hebbi pazienza: vedendo questo il Giouinetto non potea contener le lagrime, e come disperato si parti. All' hora Monsignor il Canonico lo chiamo da canto, e quello, che li disse non so, poi torno da me e disse, Madalena sarete contenta, che anchora egli questa notte dorma con esso meco: e messo mano alla scarfella, mi diede altri 10. ducati per il fanciullo. Io gli presi, e dormimmo insieme: ma il canonico non mi toccò mai, ma davosi piacere col fanciullo, & il fanciullo meco, e durando questa festa piu giorni, sempre pagando bene il canonico, avvenne alcuna volta, essendo io col corpo in suso che'el fanciullo era sopra me & il canonico andava sopra il fanciullo, & ad un tempo il fanciullo me lo faceva; altre volte essendo io in un lato, & il fanciullo insieme abbracciandomi, il canonico in quel medesimo tempo il faceva al fanciullo in dietro. Alcuna volta mi faceva stare a tutti duo in mezzo volta la faccia verso il fanciullo, il quale me lo faceva nel conno, & egli a me dopo le spalle me lo haveva nel culo, onde non ardiva movermi, perche se haveffi spinto d'avanti perdea quel di dietro, e se spingea in dietro, perdeva quel d'inanzi, e cosi lasciavo tutto carico a loro. Tal volta il canonico voleva stare nel mezzo, a tenerla a me nel culo, & il fanciullo glielo teneffe a lui poi sedende sopra una sedia, faceva ch'io li sedessi ie grembo, & a me lo teneva nel culo, & il fanciullo stava ritto fra le mie coscie, e lo teneva nel conno: il canonico poi haveva le mani alle natiche del fanciullo, e

così fornivamo, ne mai quel traditore di canonico me lo volse porre nel conno. E questi sono i modi ch'io pruovai con due huomini ad un tempo: forse che ve ne sono anchora de gli altri modi, ma io per me non proaltrimenti.

GIUL. *Et altri me ne hai detti, ch'io non sapeva.*

MAD. Altri mi credo che siano huomo con huomo, ma non gli ho visti, se non quelli, ch'io ti ho raccontati: e penso che di quegli l'huomo con donna li potremo tutti facilmente considerare.

GIUL. *Di questi d'huomo con huomo non me ne curo. Bastammi di quelli di huomo con donna, ch'io desiderava sapere, me gli hai narrati diligentemente, se non tutti, almeno tanto, che pochi ve ne passano restare: ma non so se m'egli ricordero, lasciami nu poco ricordargli, e dove non mi ricordero, ramentamegli.*

MAD. Fa come ti piace.

GIUL. *Vediamo un poco se io li ho nella memoria riposti, e primo di quelli dal conno, delle quali il primo è quando l'huomo, e la donna stando in pie tengono le piante in terra, e voltansi viso con viso, e chiamassi la Potta.*

MAD. Chiamassi anchora far in pie.

GIUL. *Così anchora si chiama il secondo, stando anchora pure a quel modo, ma la donna alza una gamba, e chiamassi la Grua.*

La terza pure a viso a viso, e la donna alza tutte due le gambe, e chiamassi la Potta d'Anteo.

La quarta è quando la donna voltale reni all'huomo, o sia piegata per modo che l'huomo glielo pone nel conno.

MAD. Questo ha due modi, benché non te n'abbia detto se non uno, delli quali l'uno è quando l'huomo pone le braccia sotto le braccia della donna, e congiunge le sue mani sopra il collo di lei, e falla piegare, e poi che vuoi che si dichino i nomi, chiamassi alla Tedesca.

l'Altro, che si può dire il quinto, e quando la donna tiene le mani in terra, e si chiama a pascepecora.

Il sesto, è quando l'huomo siede, e la donna sta ritta colle gambe a cavallo su le coscie dell'huomo tenendo i piedi in terra, e chiamassi far candele di sevo.

Il settimo, è quando la donna stando, a questo medesimo modo tiene le gambe alte, & i piedi dove siede l'huomo apresso le nariche di lui, e chiamassi al Albero.

l'Ottavo, è quando la donna siede in grembo all'huomo, e sta con le spalle appoggiate al destro braccio di lui, e con ambe le gambe sopra la sinistra coscia, e sotto il sinistro braccio, e chiamassi fanciullo che dorma.

Il nono modo, è quando la donna siede, e l'huomo sta ritto ritto fra le coscie di lei, il quale tiene le gambe distese, & i piedi a terra, e chiamassi alla distesa.

E quando alza tutte le due gambe, e pon le sopra le reni, chiamassi, a premi schiena, & è il decimo.

l'Undecimo, è quando l'huomo tiene una gamba della donna sopra il braccio, e l'altro sotto apresso il suo fianco, e chiamassi a cornemusa a sedere, ovvero tiene una per braccio fa-

cendo il 12. chiamafci gambe in collo a federe.

Il 13. e quando l'huomo prende con la mani l'uno, e l'altro labro del conno, e tirafelo fopra il cazzo, e chiamaffi calza Borrachino.

Il 14. poi è, fi ben mi ricordo, quando l'huomo col cazzo ritto corre, e pon lo nella fica, e chiamaffi alla gioftra.

GIUL. *Tu hai, o Madalena, una ottima memoria, poi che ogni cosa fi ordinatamente ti ricordi; Ma quando confidero che anchora i nomi tanto propriamente dici, conofco che tu fei in tal cafo non meno di me fcienzata.*

MAD. Ben fai, che non fon io del tutto nuova, ma pure molte cofe ci ho imparate, e molte ch'io fapeva, alla memoria in fono ritornate, ma lafciami fequitare, accioche quefto interrompermi, non me lifcordi.

Il 15. è quando l'huomo, 'e la donna ftando agiacere, e la donna tien a le gambe larghe, a diftefe, e l'huomo vi ft a fopra, chiamaffi alle Piana.

Il 16. è quando la donna tira le calcagne a preffo le natiche, quefto fi chiama al Rano echio.

Il 17. è cornamufa a giacere: & il modo, che ame diletta fra gli altri: come anche gambe — a giacere che è il 18.

Il 19. è quando l'huomo giace col corpo in fui la donna li ifta fopra e quefto fi chiama a la Gianetta.

Il 20. è quando la donna ft a col corpo ingiufo, e l'huomo li ft a fopra le reni, e fi chiama l'Androgina.

Il 21. è quando l'huomo e la donna stanno in lato, e distesi, voltandosi viso a viso, e chiamassi in Profilo.

Il 22. e quando l'huomo tiene una delle gambe della donna sopra il fianco, e chiamassi a Potta scherzia.

Il 23. è quando la donna ha una gamba alzata sopra il fianco, e l'altra parimente alzata di sotto. e chiamassi Retro in conno.

Il 24. & il 25. sono quando la donna sta col corpo in su, e l'huomo vi sta per traverso il lato, a cui la donna tiene le gambe alte, e sopra le natiche, e chiamansi ricco in fiume.

Ma quando l'huomo giace col corpo infuso, e la donna sta di sopra havendo la facenda nel conno, se volta la faccia all'huomo, si chiama cavalcar l'Asino; se volta le reni, si chiama Galera, a se sta per traverso chiamassi cavalcar in basso, e l'uno è il 26. il 27 e l'altro il 28.

Et il 29. & il 30. sono quando l'huomo sta sul letto a sedere con le gambe aperte, & la donna parimente, ma tiene le gambe sopra le coscie dell'huomo stando abbracciati stretti, e fichiama Moresco.

Il 31. è quando la donna sta a giacere in un lato, e l'huomo sta in pie, & ella spinge le natiche fuori della sponda del letto, e quello si chiama Argomento d'Avanti.

Se la sta poi col corpo infuso, e tenga le gambe fuori appoggiate al muro, e l'huomo stia in mezzo d'esse gambe, e nel fargliele la donna alzi l'una dello gambe, e l'altra abassi, si chiama sonar con piedi, & è il 32.

Ma se ella sta col corpo difotto, e terga ciasche duna delle sue gambe sopra le spalle dell'huomo, & egli a quel modo a lei lo faccia, si chiama gambe in collo alla Rovescchia, & è il 33. modo.

34. Alcuni volsero che nel tempo che havevano a scaricare, che ponendo una delle mie coscie sopra le sue natiche, le batteffi col mie calcagno, e chiamaffi il calcagnetto.

35. E un altro modo ch'io ho sentito dire benche mai l'habbia provata, il quale è che stando l'huomo disteso in tetra il capo in suso, e la donna essendo asstetata in un canestro & attaccato al solare con una corda la quale l'huomo tiene in mano, e cala la donna sopra dice', e comme ne ha quando vuole nel conno cosi in arca ferma la corda, che non possa piu ne alzarzi ne abbeffarsi, e facendo con la mano girare il canestro, e la donna atorno cosi fanno quella cosa, che si chiama Timpana.

GIUL. *Resta adesso, che tu mi dici in che modo la donna possa dar gran diletto all'huomo, in ciascheduno di quei congiungimenti di venero.*

MAD. Lungo farebbe, di tutti li congiungimenti; ma te ne dirò alcune cose generali, & avanti diro qualche cosetta necessaria a sapere, a chi vuole essere grata a gli huomini, & in ogni modo usate come da principio ho fato da me medesima.

GIUL. *Questo mi fara gratissimo havendo ad intendere l'istoria della tua vita.*

MAD. Diventata in modo che hai inteso Cortigiana di Roma fra me medesima confide-

rai, che mai non haveva da tornare nella patria mia; e da un lato io comprendeva, che mentre questa bellezza in me durasse, non mi potrebbe mancare da vivere, dall'altro considerando d'esser sotto posta a mille pericoli si d'infirmità, come d'altri casi auverfi, e che senza dubbio la vecchiaia presso, me la porterebbe via, deliberai del tutto di provvedermi in modo, che etiandio quando io non fossi bella, non mi haveffe da mancare il pane: e sapendo, che si uno che non mama mi desse un ducato per dormire una notte meco, gli parebbe troppo, e se uno che mi ama me ne desse 50. giudicarebbe poci. Però mi parne ottima cosa cercar l'haver persone, che m'amassero, e considerando la qualità delle genti, viddi che i giovani se bene amanno, molto hanno poi molti pensieri d'uccelli, di cani, di Cavalli, di givochi & altre chose; apresso sono amati da altre donne, e pero l'amor loro è vario, improvvisa, e poco dura, e non hanno molto da spendere, e se pure l'hanno, lo spendono in mille frasche. Gli huomini poi verdi attendono a gli honori, a moglie, a figlivoli, a mercantie, a possessioni, a famiglie, & a molte altre fimili cose, distratti da viaggi terrestri e maritimi, disturbati, poco si puo fare in loro di fondamento. Ma que gli che vanno verso la vecchiaia sono amanti stabili per non trovare facilmente donne, e non havendo nel corpo suo qualità d'esser amati: cercano, col farci piacere, spendendo, di esserci grati. Pero havendone e letto io 3. o 4. di questi, con tutti cominciai premiera-

mente a mostrar d'amargli, che nessune cosa fa l'huomo amar tanto, quanto il persuadersi d'esser amato: e sopra tutti mi appresi a uno M. Pundolfe ch'era Tedesco, il quale come sai era chierico di camera e Secretario, che fra ufficij, e beneficii haveva presso 4000. ducati d'entrata, & era d'età di 54. anni e prospero. A costui seppe io in tutti questi congiungimenti far tanti vezzi e piaceri, che alla fine mi amava sopra ogni cosa. Prima le sue gioie e le sue cose preziose, teneva piu sicure in casa & appresso di me, che nelle sue mani proprie, e perche, gli huomini hanno tutti piacere alle donne, quando io gli toccava, o maneggiava la faccenda, io gli diceva che voi sete ben fornito lo so io, & egli sorrideva: e poi quando mi sottava, e se me lo poneva dietro, via spingeva a un certo modo, che me ne faceva entrare piu, e mostrava che me aggradesse: se dinanzi parimente, e mostrava di cio haver dolcezza grande, e far anche io, in effetto tutti gli huomini quando fanno questa cosa ad una che amano, le vorrebbero non solamente porre tutta la faccenda nel conno, ma sefor se possibile essi medesimi col tutto suo corpo vi vorrebbero intrare, e di due corpi farne un solo: & appreso ricevano grandissimo diletto quando conoscono di far piacere alla cosa amata. Pero habbi parimente cura da acquistar l'amore, di chi teco congiunge, & in ogni modo di congiungimento che usano cerca colla dattarli, o col spingere far in mode, che piu che puoi ne entri nel conno: E non te rincresca del menar

delle natiche dolcemente, e far con loro, o mostrar di farlo, e pregarli tal hora che ti aspettino, dicendo, aspettate anima mia, che lo faccia ancor io, e simili parole: e sopra tutto bisogna qui gran temperamento accioche para, che quel che fai venga da piacere e non da libidine, che a gli huomini non e grata, fa ancor sedere loro d'haver per essa nella donna dominio maggiore, però ponè da mostrarla. Il che si vuoi fare non invitare l'huomo mai che t'el faccia, ne con parole, ne con toccargli, o maneggiarli la faccenda; ma bascialo, e fagli vezzi, e s'egli t'invita, o te lo vuol fare, sta alquando sopra di te non come ritrosa, ma come persona che poco ne curi, per veder se vuole, o se scherza, e se vuole, non gli contradicere, ma sta obedientissima. E perche sono alcuni, che hanno la volonta pronta, ma non ponno drizzare, e quelli cotali, quando tu dicio ti auvedi basciagli, e fagli carezze, e si sono persone, che si dilettino delle parti di dietro, volgelli quelle, e se ti prendono la mano, e pongonla sopra la lor faccenda, prendi essa, e maneggiala insu, & ingiu, soavemente, perche nissuna cosa fa tanto drizzare quanto la mano della donna. Pero la dei sempre haver polita e molto delicata, e tenerla non molto riguardo. Sono alcune donne, che si fanno alcuni empiastri, e lavansi con certe acque il conno, per haverlo piu stretto, il che non mi spiacerabbe; perche tale strettezza a molti suole esser grata, bene si deve haver cura, di non sol ristringere con alume di rocca, o simil cosa
chè

chè lo faccia troppo asciutto, & aspro. Quando poi l'huomo te lo fa, bascialo, toccalo, stringilo, e da gli la lingua, in bocca, e prendi la sua, e succiala; e quando poi hai fornito bascialo una o due volte e poscia fa te netta quietamente, ch'egli non se n'auvega, e di poi questo piu non lo basciare, e toccare s'egli non bascia, o tocca te prima, e se tibaschia, o tocca all' hora bascialo, ma non con basci spessi per cioche la maggior parte de gli huomini, subito che hanno finito di far quella cosa, vorèbbono che la donna fosse cento miglia lontano, ma questo tale l'haverle a schifo a poco a poco s'egli va mancando, onde come l'huomo ti ha ribasciata una volta in su, li puoi auvedere che comincia d'haverti cara, e pero poi ficuratamente lascialo, e fagli vezzi, e sopra tutto habbe questo pensiero, e questa cura nel animo, di non fare cosa che tormenti l'huomo, o che lo stracchi. Questo è il modo ch'io tenni col mio Messer, alquale sempre consenti senza alcun contrasto, che me lo facesse dinanzi, o di dietro, come piu gli aggradiva, & in summa tutto quello sempre m'ingenai di fare ch'io gli fosse grato, ne mai gli negai cosa che gli volesse, talche una volta io mi lasciai, mi vergogno a dirlo, che me lo facesse in bocca ben mal volontieri, di poi stetti alcuni giorni, che non andai da lui, e truovai anche scusa, ch'egli non potesse venire da me, nel quale tempo mi mandò robba e denari, per piu di 600. ducati, talche in due anni io hebbi da lui piu di 300. ducati d'oro, e s'egli non moriva m'havrebbe fatta ricca.

GIUL. *Mi duole assai della ventura che hai perduta, ma tu ne troverai un altro, che haverai da vendemiare come deve haver hora la Tortera, en anch'io, mi provvederò d'amici nel modo che m'hai insegnato, ne piu mi imparuero co polfrenieri, o camerieri, e simile gentaglia che sono poveri, superbi, e fastidiosi, e vogliono esser signori di casa, esser riguardati da tutti, e se tu gli domandi nulla, dicono sempre che aspetti, che tocchino la loro provissione, o che gli vengino denari di casa, i quali mai vengono. Pero voglio cercare di far vita nuova havendo imparato date, ad eleggere amici e fargli piacere.*

IL FINE.

